PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME XVII

GIO: FANTONI

POESIE

DI

GIOVANNI FANTONI

TOSCANO

FRA GLI ARCADI

LABINDO

PISA

DALLA NUOVA TIPOGRAFIA

1800

ALL' ORNATISS. DONZELLA

LA SIGNORA

TERESA DE' ROSSI

PER LE SUE NOZZE

COL SECONDOGENITO

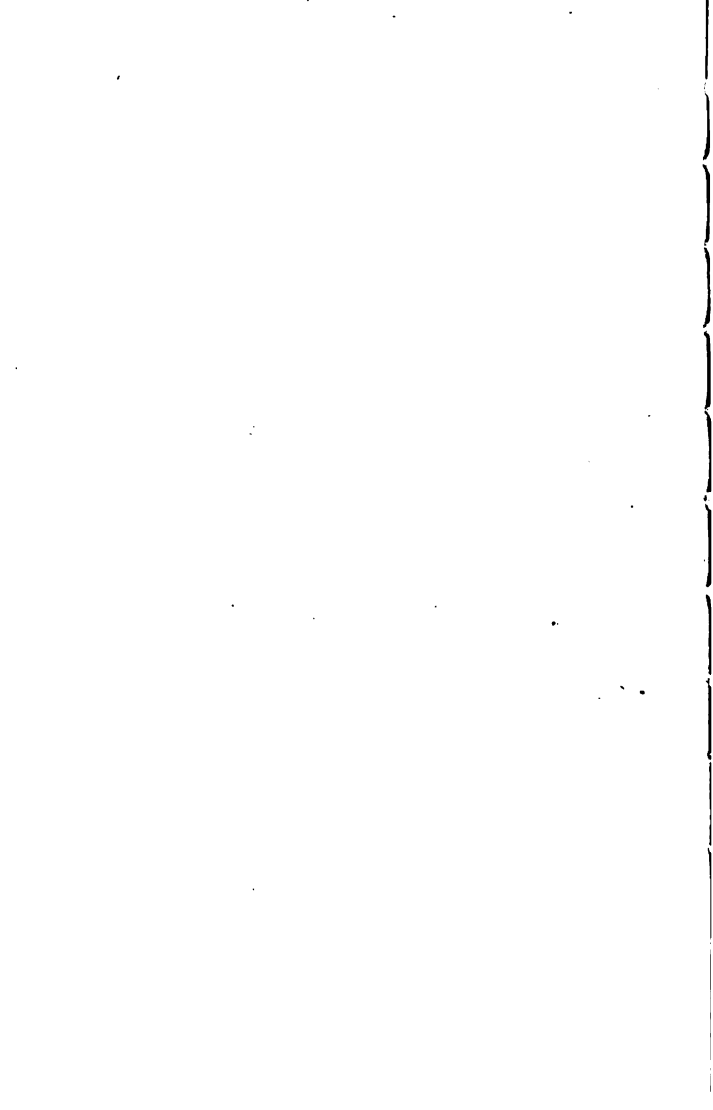
DEL DUCA DI SERMONETA

G. R.

Legato da gran tempo co' vincoli dell' amicizia col vostro colto ed ottimo Genitore, non doveva io esser l' ultimo a goder della vostra felicità, or che vi unite colla persona, che prescelta per le sue amabili qualità dal vostro cuore, ha la fortuna d' ottenervi in consorte.

V' intitolo adunque i versi d' un Poeta, che ha trasportati felicemente sulla cetra italiana i bei modi che facevano l' ornamento della vostra Roma ne' felici tempi d' Augusto.

Voglio lusingarmi che non vi spiacerà la sorpresa che faccio alla vostra modestia nell' offrirvi cosa, che cara forse per se stessa al vostro Sposo che fa le sue delizie della poesia, lo sarà certo a Voi pel cuore che ve la consacra.

ODI

A GIORGIO NASSAU

CLAWERING

PRINCIPE DI COWPER

Nassau, dei forti prole magnanima,
No, non morranno quei versi lirici,
Per cui suona più bella
L' italica favella.
Benchè in Parnasso primi si assidano
Pindaro immenso, mesto Simonide,
E Alceo dai lunghi affanni
Spavento dei tiranni,
Vivono eterni quei greci numeri,
Che alle tremanti corde del Lazio
Sposò l'arte animosa
Del cantor di Venosa.
Tu fra gl'illustri nomi dei secoli
Andrai famoso, nè potrà livido
Obblío tinger di frode
La meritata lode.

Nel nobil cuore t' alberga un' anima
Pietosa madre d' opre benefiche,
Regina in te risiede
La giustizia, e la fede.

La tua ricchezza l' ingiuste modera
Leggi del fato negata al vizio,
È ricompensa amica
Della dotta fatica.

Invan corrotta natura insidiati
Figlia del fango; fra i ceppi tacciono
Alla ragion soggetti.
I contumaci affetti.

Trionfa il Perso; vinte s' incurvano
Alla vergogna provincie e popoli;
Con barbarico orgoglio
Ei li guata dal soglio:

Lordi di sangue, sparsi di lacrime
Sono i trofei: Cowper si gloria
Sollevando l' oppresso
Di superar se stesso.

AL MERITO

Cadde Minorca : di Crillon la sorte
Ride superba fra le sue ruine ;
Sprezza di Gade sull' Erculeo fine
Elliot la morte .

Del Giove ibero al fulminante orgoglio
Calpe resiste , e all' ire sue risponde ,
Come al canuto flagellar dell' onde
Marpesio scoglio .

Vasington cuopre dai materni sdegni
L' americana libertà nascente ;
Di Rodney al nome tace il mar fremente ,
Temono i regni .

Hyder sen fugge ; su i trofei britanni
Siede Coote , ma le schiere ha pronte :
Crollano i serti sull' incerta fronte
D' Asia ai tiranni .

Altri ne canti le guerriere gesta ,
A me le corde liriche ineguali
Orror non scuote con le gelid' ali
D' aura funesta .

Tessere aborro su pietosa lira
Un inno lordo di fraterno sangue,
Sento i singulti di chi piange, e langue,
E di chi spira.

Non crescon palme sul castalio rivo,
Nè il fertil margo alto cipresso adombra,
Protegge i vati con la docil ombra
Palladio ulivo:

Venite al rezzo dei be' rami suoi
Della natura difensori augusti;
Non gli ebrj duci di rapine onusti,
Voi siete eroi.

Vosco Pinello presso me si assida
Caro all' amore delle sergie genti,
Già eternatrice per le vie dei venti
Fama lo guida.

Cinger gli voglio l' onorate chiome,
E dove morte saettar non puote,
Oltre il confine dell' età remote,
Spingerne il nome.

A lui sul volto candida traluce
L' anima bella che racchiude in petto,
Nè la percuote di malnato affetto
Torbida luce.

Prudenza il guida ne' dubbiosi eventi,
Che nel futuro con cent' occhi guarda,
Pronta nell' opre, ne' giudizj tarda,
Parca d' accenti.

Il braccio gli arma di severe pene
Giustizia ai doni, e alle preghiere sorda;
Seco è pietade, che l' offese scorda,
L' ire trattiene.

Pietà germana della fede, a cui
Deve i costumi placidi e soavi
Più che agli esempj, e allo splendor degli avi
Raccolti in lui.

Nè spargo i versi di mentita frode,
Nè schiavo rendo il facil mio pensiero
A Luni sacra, e all' immutabil vero
È la mia lode.

Me non seduce l' amistà, non preme
Bisogno audace, nè venal timore,
Stolta non punge d' insolente onore
Avida speme.

Libero nacqui: non cangiò la cuna
I primi affetti; a non servire avvezzi
Sprezzan gli avari capricciosi vezzi
Della fortuna.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELLE MALASPINA

INVITÒ A RIPOSARSI

DALLA CACCIA

Carlo, germe d'eroi, terror di belve
 Dall'infallibil braccio,
 Invano fiuta per l'incerte selve,
 Rendi Melampo al laccio.
Crescono l'ombre, con le fosche piume
 L'aura carezza il margine;
 Quest'è la mia capanna, accanto ho'l fiume,
 Ma la difende un argine.
Sacra è al tuo nome; tu riposa: intanto
 Mando le reti a tendere.
 Fille t'affretta: chiama Elpino: oh quanto,
 Quanto mai tarda a scendere!
Ma giunge! vanne, ove la rupe bruna
 L'onde canute insultano;
 L'insidie intorno ai cavi sassi aduna,
 Le trote ivi s'occultano.

Tu prepara, idol mio, la mensa, i lini
Disponi, un bacio donami,
Spoglia di mirto i rannodati crini,
Ed il bicchier coronami.
Mentre il Batavo dorme, e siede stolto
Dagli avi suoi degenere
Sul marmo, ov'è di Ruither sepolto
Il glorioso cenere,
E solca Rodney il trionfato mare
Della contesa America,
Onde vinta lo fugge, e mesta appare
La sorte Gallo Iberica,
Beviamo: i regi non invidio: un trono
Non vale il mio ricovero;
Scarco di cure, e di rimorsi io sono;
Nè chi ha un amico è povero.
Mi fero i numi allor ricco abbastanza,
Che appresi ad esser utile,
E l'avida a frenar folle speranza
Di un desiderio inutile.

AL CAVALIERE
FRANCESCO SPRONI
CONTRO I PRIMI
NAVIGATORI AEREI

Sproni, di candidi pensier, dall'animo
Di tempra nobile, saggio, magnanimo,
Ascolta i Jambici modi del Lazio
Sacri alla fervida cetra d' Orazio.
Novello Archiloco nel tosco intingere
Non vuò le facili rime, e costringere
Chi per invidia mi seppe offendere
Scherno del popolo da un laccio a pendere.
In me si spengono presto le furie,
Presto dimentico torti ed ingiurie,
E aborro i lucidi metri del Lirico
Sparger di livido fiele satirico..
Solo deridere godo le povere
Follíe degli uomini, che tentan muovere
Il fato, e a fendere stolti s' arrischiano,
Mentre che i turbini lor dietro fischiano,

Vinti dell' ardue montagne i culmini,
L' inviolabile regno dei fulmini.
Facea ben triplice ferrato cerchio
A quell' indomito petto coperchio,
Che primo spinsesi imperturbabile
Su barca fragile per l' onda instabile,
Nè lo trattennero gorghi, nè sabbia,
Non d' Euro, e d' Affrico gli urti, e la rabbia;
Ma, asciutto il ciglio, vide l' orribile
Gregge di Proteo nuotar terribile;
Vide dei turgidi flutti l' orgoglio,
E l' Epirotico temuto scoglio.
Ma più del tirio nocchier fortissimo
Osò quel gallico cuore audacissimo,
Che, in cielo ergendosi, tratto da serica
Mole, nascondersi mirò la sferica
Terra, men volgersi lenta in viaggio
La Luna, e pallido vibrare il raggio;
Ne provò insolita tema d' Aquario
D' Arto, dell' Jadi, del Sagittario;
Ma, oltre le nuvole, vinto ogn' impaccio,
Sofferse intrepido l' ire del ghiaccio.
Così Prometeo varcò l' aerea
Spiaggia per togliere la fiamma eterea.

Le febbri languide dietro gli scesero,
I morbi pallidi fremer s'intesero:
La Morte assisesi sopra del macero
Primo cadavere, dal seno lacero
Le calde viscere trasse, e con l'empie
Mani intrecciossene serto alle tempie.
Or pende il misero da monte altissimo
Rostro famelico d'augel fierissimo;
Del rinascibile cuore fa scempio,
E ai temerarii serve d'esempio.

AL MARCHESE C. B.

DELUSO NELLE SUE SPERANZE
DA UNA CORTE

Fugge l'Autunno: spoglia le frementi
Selve Decembre di canute fronde,
Tornan lottando a dominar sull'onde
Protervi i venti.

L'anno rinasce, nè la sacra insegna
Ti fregia ancora l'onorato petto?
In preda agli Euri l'ambizioso affetto,
Delio, consegna.

Sarai felice, se vivrai privato;
Lascia la sorda cortigiana stanza:
Chi non è schiavo della sua speranza
Regna beato.

Basso virgulto lentamente scuote
Borea stridendo, ma le quercie opprime,
Non umil colle, ma superbe cime
Giove percuote.

Più siedi in alto, più la tua caduta
Sarà fatale: mille inquieti aduna
Emoli invidia; gli ode la fortuna,
Ride, e si muta:
Fortuna ingiusta, che d'aurate spoglie
L'umili adorna case dei pastori,
Ed a chi nacque fra gli aviti allori
Spesso le toglie.
Partenio imita, che sprezzò costante
Le sue lusinghe. Non seduce il merto
Del facil volgo nei giudizi incerto
L'aura incostante.
Non teme insidie, non velata frode,
Titoli illustri, vano onor non merca,
Noto a se stesso dell'oprar non cerca
Premio, nè lode.
Sta sulla soglia dell'iniqua Corte
L'astuto inganno; fuggi i suoi favori;
Son quei, che ti offre insidiosi onori
Ami e ritorte.
Il quinto lustro mi ombreggiava il mento,
Quando le volsi disdegnoso il tergo:
Or nell'asilo del paterno albergo
Dormo contento.

Molesta cura non mi sparge intorno
  Freddo sospetto con i foschi vanni,
  Non mi prepara meditati inganni
    Il nuovo giorno.

Ride a miei voti la discreta mensa
  Non ebria madre di discordie pazze,
  Che a rari amici le capaci tazze
    Fille dispensa;

Fille occhi–nera, la cui bionda treccia
  Ceruleo nodo tortuoso morde,
  Che alle lusinghe dell' aurate corde
    Le rime intreccia.

Dal roseo varco dei be' labbri suoi
  Spontanei vanno sulla cetra i carmi,
  Un prato è il campo, sono i baci l'armi,
    Gli amanti eroi.

A me che giova, se il glacial Britanno
  Del mar conserva l'ottenuto impero,
  Se invido il Gallo, se il geloso Ibero
    Ne fia tiranno?

Se, lento l'arco, di Crimea le dome
  Barbare genti stan dormendo in pace,
  Se di Alexiowna debellato il Trace
    Venera il nome?

Per me non porta su tonante prora...
  Indiche merci timido nocchiero
  Dal novo mondo, nè dal lido nero
      Sacro all'aurora.
Divelte selve per l'ondoso piano
  Volin ministre di fraterna morte,
  De' regi penda la dubbiosa sorte
      Sull'oceáno;
Sparse di sangue vegga le rapite
  Messi l'inulta americana terra,
  Spingan degli avi i lor nipoti in guerra
      L'ombre tradite;....
Io bevo, e canto, che il fischiar nemico
  Delle Bistonie procellose rote
  Dei patrii boschi il pio turbar non puote
      Silenzio amico;
Nè può bersaglio dei tartarei strali
  Rendermi invidia viperina d'opre;
  Dai colpi suoi sotto un allor mi cuopre
      Amor con l'ali.

AL FORMIDABILE

VASCELLO

DELL'AMMIRAGLIO RODNEY

Vanne, fatale ai regi anglo Naviglio,
Per l'indo flutto instabile;
Porti superba della gloria il figlio
La prora formidabile.
I suoi primi anni a debellare impavidi
L'ire dei forti appresero,
E ad un eroe di cinque lustri pavidi
Mille guerrier si arresero.
Rammenta ancora il giorno, in cui cadeano
Havre dei tetti i culmini,
Nella vindice mano a lui splendeano
Della sua patria i fulmini.
Predar le fiamme i legni ostili, ed arsero;
Dei vinti fra le tenere
Voci la speme della Senna sparsero
Di vergognosa cenere.

Langara, e Grasse invan gli fero ostacolo;
I nomi lor scolorano
Fra i ceppi, e al volgo d' Albion spettacolo
Il suo trionfo onorano.
Perchè le navi Vaudrevil disciogliere
Dal porto ove sedeano?
Non può il gallico Genio a Rodney togliere
L' impero dell' oceano.

A VENERE

Diva dal cieco figlio,
 Speme, e timor di verginelle tenere,
Volgi al tuo vate il ciglio
 Dai serragli di Menfi Egíoca Venere.
Se l'are tue fumarono
 Per me d'incenso, se le tosche cetere
Il tuo gran nome osarono,
 Seguendo i carmi miei spinger all'etere;
Licori dal volubile
 Cuore flagella col severo braccio,
E annoda indissolubile
 Quell'anima proterva in aureo laccio.
Tentai sprezzar l'instabile
 Tiranna, e l'empia mia catena frangere;
Sedeva inesorabile
 Su quel volto il destin, che mi fa piangere:

In me di strali gravido
  Tutto vuotò il turcasso Amor terribile,
Nè vuol, che più l'impavido
  Canti duce del mar Rodney invincibile;
Ma un sen di latte tumido,
  Su cui tra i fiori azzurro vel s'intreccia,
Due negre ciglia, un umido
  Labbro di rose, ed una bionda treccia.

AL SIG. DOTTOR

ALESSANDRO BICCHIERAI

Toscano Ippocrate, cui Febo in cura
Diede di Clawering l'aurea salute,
Cultor benefico dell'arti mute
Della natura,

Nel tempio guidami, dove conservi
L'industre imagine del corpo umano,
E ammira l'Italo, l'Anglo, e il Germano
L'ordin dei nervi.

Di morte a struggerla rabbia non vale:
Circonda l'anima di un giusto orgoglio;
Nei fasti lirici segnare io voglio
L'opra immortale.

Taccia l'ignobile turba, che avvezza
Nel fango a volgere l'umil pensiero,
Gl'infaticabili figli del vero
Stolta disprezza;

Serva vilissima della fortuna
In braccio a Venere vive poch'ore,
E ignota agli uomini dormendo muore
Dentro la cuna,

AL SIGNOR

GIACOMO COSTA

COSTA, a che giovano sospiri e lagrime?
S'oltre la Stigia sponda inamabile
Priego mortal non giunge
A Pluto inesorabile?
Se tutti vittime dell'Orco pallido
Dobbiam sul languido Cocíto scendere,
Nè può donata Cloto
La forbice sospendere?
Godiamo i candidi giorni del vivere,
Finchè le giovani forze non mancano,
Finchè di unguento sparse
Le chiome non s'imbiancano.
Assisi al tepido spirar di zefiro
Di un rio sul margine, cantiam le tenere
Pugne di Bembo, e l'armi
In voto appese a Venere.

AL CONTE

ODOARDO FANTONI

PER IL RITORNO D'AMERICA A LONDRA
DELL' AMMIRAGLIO RODNEY DOPO
LA VITTORIA DEL DÌ 12 APRILE
1782.

Sorgi Tamigi su dell' urna, e fuora
Del lido inalza le superbe corna,
Sulla vittrice coronata prora
Rodney ritorna.
Rodney tuo figlio di un nemico audace,
Non prima avvezzo a impallidir spavento,
Folgore in guerra, e tepidetto in pace
Soffio di vento.
Ma, ahimè! percosso da febbril saetta
Langue, qual astro in nuviloso cielo,
Nè l'ardua fronte, e 'l sacro allor rispetta
Pallido gelo.

Votiam, Fantoni, nove tazze al nome,
E alla salute dell'Eroe, festose
Cetre agitiamo, e inghirlandiam le chiome
D'apio e di rose.

Le rime figlie di un scherzar felice
Oda il canuto Licida geloso,
Della trilustre biondi-bruna Nice
Amante, e sposo.

Te dal rossore vaga verginella
Sotto di giogo placido ritiene,
A me dà leggi facili la bella
Candida Argene.

AL DUCA DI CRILLON

DOPO ESSERE STATA SOCCORSA GIBILTERRA
DALL' AMMIRAGLIO HOWE A FRONTE
DELL' ARMATA GALLISPANA

Crillon, folle! che speri? Eh, non son queste
Le Maonesi sponde;

Ecco l' Anglo signor delle tempeste,
Che l' ardir tuo confonde.

Mira di Calpe sull' invitto scoglio
Dalle famose prove

Scriver la Fama del britanno orgoglio
Rodney, Elliot, ed Howe.

A FOSFORO

Figlia di Giove, reggitrice bionda
Delle Grazie, e dell' Ore,
D' occhi più azzurri della nordic' onda
Bella Madre di Amore;
Perchè ritardi le mie gioje? In celo
Spargi il purpureo lume,
Squarcia di notte il tenebroso velo,
Lascia le fredde piume.
Di Lenno il Dio, le curve braccia ignude,
Tinto il seno e la faccia,
Martella un brando sulla negra incude
Con le robuste braccia.
Bronte un usbergo incide, una celata
Sterope imbruna, chino
Sull' asta intanto crolla il capo, e guata
Il batavo destino.

Marte fischiando sulla ferrea biga
Minaccia i Re tremanti,
Sferza Discordia angui–crinito auriga
I corridor fumanti.
Per le campagne di cultori vuote
Forsennata si aggira,
Al ferreo suon delle gementi rote
Umanità sospira.
Ma già tu sorgi! La bramata aurora
Rosseggia in oriente,
Fuggono l'ombre, e gli appennini indora
Il biondo sol nascente.
La fosca nebbia si dirada, appare
Di regio pondo grave,
Lungi, la veggo, sul tirreno mare
La siciliana nave!
Onor dell'Arno biondi–brune spose,
Danzate a me d'intorno,
Cinghiamo il crin di rinascenti rose,
E salutiamo il giorno.
Fille, ti assidi al tuo Labindo accanto
Su questa grigia pietra,
Mentre ch'io sciolgo della gioja il canto
Mi sosterrai la cetra.

Tu col sorriso approvator del volto
  I versi miei seconda...
Quai lieti plausi risonare ascolto
  Dalla sinistra sponda?
Ma già cresce col vento il mormorío!
  Restate voi danzando:
Fille, perdona: ecco la cetra, addio:
  Corro a veder FERNANDO.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELLE MALASPINA

Metà dell' anima del tuo cantore,
Che fai sul gelido Papirio monte?
Qual cura vigile cinta di orrore
Ti siede in fronte?
Fra le sollecite straniere genti
Con occhio cupido ricerco indarno
L' amico tenero sulle frementi
Sponde dell' Arno.
Quì si rinnovano gli esempj arditi
Dei scontri fervidi dei campi Elei;
Tutti già sognano danze e conviti,
Pugne e trofei.
Vieni, e di Amalia vedrai le chiare
Luci, che vibrano di amor quadrella,
Nel cui ceruleo fuoco traspare
L' anima bella.
Vedrai 'n magnanima gara di onore
Fernando spingere d' Alfea le squadre;
Nel volto nobile, nel regio core
Somiglia il padre.

ALLA S. R. M.

DI

M. CAROLINA AMALIA

D' AUSTRIA

REGINA

DELLE DUE SICILIE

Austriaca Donna, al di cui piè s'inchina
L' abitatore della Puglia ardente,
Della Sebézia fortunata gente
Madre, e Regina.
Or, che Tu scendi fra la turba accolta,
Ove Arno il Ponte delle pugne morde,
Il nuovo suono dell' etrusche corde
Propizia ascolta.
A Te non chieggo ambiziosi onori,
Onde poggiare a perigliosa altezza,
Non quei che il volgo avidamente apprezza
Vani tesori.

Poco mi basta; di maggior fortuna
Vada altri in traccia; assai per me sarebbe
Un fertil campo, un picciol tetto, ov'ebbe
Flacco la cuna.

Con pochi amici a parca mensa in pace
Vivrò contento fra discrete voglie,
Nè del mio albergo varcherà le soglie
Cura mordace.

Farò che sappia l'Abissino adusto,
E quei che preme la gelata spiaggia,
Che hai il cuor di Tito, la virtù, la saggia
Mente d'Augusto.

Erger io voglio di votivi marmi
Mole, ove s'apre al nostro campo il varco,
E questi in fronte scolpirò dell'Arco
Saffici carmi.

„ Qui nelle selve di un novello Pindo
„ Or colle Muse, or fra i bicchier scherzando,
„ Grato ad AMALIA, e all'immortal FERNANDO
„ Vive Labindo.

PER IL DÌ NATALIZIO

DI

MARIA LUISA DI BORBONE

INFANTA DI SPAGNA E GRAN-DUCHESSA DI TOSCANA

IN OCCASIONE DI UNA FESTA DATA DALLE LL. MM. SICILIANE A LIVORNO

Ride la gioja: a regia mensa mesce
Bacco il Falerno a Citerèa che danza,
Nacque Luisa in questo giorno? ah cresce
La mia speranza!

Cresce, riposta nel tuo cor pietoso,
Sebezia Diva; il mio destin s'incida:
Non spera in vano, in questo dì glorioso
Chi in Te confida:

Nè le mie preci, nè i miei versi sono
Alla tua mente, ed al tuo core ignoti;
Ancor sull'ali lusingando il trono
Stanno i miei voti.

Recami teco per il mare infido
Delle Sirene alla beata sponda,
Ove di Chiaja flagellando il lido
Mormora l'onda.

Nuovo Anfione, sulla regia prora
L'ire proterve placherò dei venti;
A me d'intorno taceranno allora
L'aure frementi.

Cinto d'alloro l'onorate chiome
Voglio la spiaggia salutar vicina,
Ed insegnarle a replicare il nome
Di Carolina.

AL SIG. AVVOCATO

GIOVANNI MARIA LAMPREDI

Chi l'alma ha pura, e di delitto è scarco,
Saggio Lampredi, insidie altrui non pave,
Per sua difesa di saette e d'arco
D'uopo non ave;
O vada errando per il mar sdegnoso,
Scorra l'Idaspe, o l' Amazzonio fiume,
Veglia custode de' suoi dì pietoso
Provido Nume.
Guidami dove sotto i raggi ardenti
Ferve del sole l'Affrica infelice
D'irsute belve, e d'orridi serpenti
Calda nutrice;
Guidami dove per due mesi interi
I freddi giorni son di luce privi,
Fille ridente canterò dai neri
Occhi lascivi.

IL GIURAMENTO TRADITO

Quant' è vitrea la fè di un giuramento !
  Voi che d' amor vivete ,
La tenera cagion del mio tormento
  Su quel faggio leggete .
Quando di Tirsi oblierà le pene
  Fatta di un altro ancella ,
Quando viver potrà senza 'l suo bene
  Licori pastorella
Del placid' Arno correranno al monte
  I ribellati umori .
Arno , t' affretta a ritornare al fonte ,
  M' abbandonò Licori .

A DIANA

Vergin dall' arco nella caccia forte,
Face del cielo, quando Febo dorme,
Speme di spose, che rapisci a morte
Diva triforme;
A te consacro questo pin, che inalza
Fra l'ardue nubi la chiomata fronte,
E i negri lecci della curva balza
Figlia del monte.
Strage del gregge, e dei pastor spavento
Schiera v'annida d'affamati lupi,
Che van predando cento capre e cento
Per queste rupi.
Se mai di vita il braccio tuo gli priva,
Se nell'insidie tu a cader gli adeschi,
Appender voglio alla magion votiva
Gli orridi teschi.

L' AMANTE DISPERATO

È una proterva Fillide
Più capricciosa della bruna Cloride,
Più vana che Amarillide,
Più spergiura e crudel dell'empia Doride.
Eh! si cessi di piangere,
Dal piè si tolga il vergognoso laccio;
Lo voglio in pezzi frangere,
E a dispetto d'Amor vuò uscir d'impaccio...
Udimmi, e minaccevole
Col ginocchio incurvò l'arco terribile,
E col braccio pieghevole
Nel cuore mi lanciò dardo infallibile.
Ahi, che una cieca rabbia
D'allor mi bolle in sen pronta all'ingiurie,
E sull'aride labbia
Lo schiumoso velen versan le Furie.

Dagli occhi il pianto scendemi
  Sulle garrule mense, e vuol ch' io taccia;
Fremo, singhiozzo, e rendemi
  Improvviso pallor bianca la faccia.
Nel dolor che mi strazia
  Perfin la gioja altrui sovente annojami;
Ed Amor non si sazia
  Di tante pene?... apriti Abisso... ingojami.

AD APOLLO

PER

MALATTIA DI NERINA

Lascia di Delfo la vocal cortina,
  Febo, che lavi il biondo crin nel Xanto,
  Reca salute alla gentil Nerina,
                Padre del canto.
Langue il bel volto fra moleste doglie,
  Qual bianco giglio che la grandin tocca,
  Rosa rassembra d'appassite foglie
                L'arida bocca.
Se invan t'invoco, se al temuto sdegno
  Del freddo morbo la Donzella cede,
  Voglio d'Averno per il muto regno
                Volgere il piede.
Al mesto suono delle corde ignote
  Di Pluto il cuore ammollirò col canto,
  E piangeranno, di pietade vuote,
                L'Ombre al mio pianto.

Sisifo, e Flegia nell' obblío del rischio
  Staran del monte sul feral confine,
  Ed all' Erinni tratterranno il fischio
    Gli angui del crine.
Ma, ahimè! due volte l' onda non si varca,
  Legge lo vieta del Destin severo;
  Sordo alle preci sulla Stigia barca
    Siede il Nocchiero.
Era omai giunta alla fatal palude
  La tracia Sposa, e si credea felice;
  Orfeo si volge: mista all' ombre ignude
    Fugge Euridice.

AL SILENZIO

Dal cupo orror delle Cimmerie grotte
 Discendi velocissimo,
Pallido figlio della buja notte
 Silenzio placidissimo.
Già ride Cinzia nel vivace argento,
 Le stelle già biondeggiano,
E sulle aquilonari ale del vento
 I sogni pargoleggiano.
Sui freddi lini Clori invidiosa
 Chuse ha le stanche ciglia,
Chiama le mie promesse, e non riposa
 L'occhi-cerulea figlia.
Ma come, oh Dio! potrò stringerla al petto?
 Come saziar la voglia,
Se ho da varcar presso il materno letto
 La perigliosa soglia?
Guidami tu fra le chet' ombre, o Nume
 All' amor mio propizio;
T' offro languente sull' amiche piume
 La bella in sacrifizio.

ALL' AMMIRAGLIO
RODNEY

Rodney vincesti; da servil catena (1)
Oppresso il Genio degli aurati gigli,
Funesto augurio di Bostón ai figli,
Solca l' arena.
Rodney vincesti: debellato è il forte,
E quasi un lampo ne perì la fama:
Padre la patria libertà ti chiama,
Figlio la sorte.
Prendi due vasi di prezioso unguento,
Madre dei carmi dal soave nome,
Ungiti, e lascia le corvine chiome
Preda del vento.
Ecco la cetra, ove scolpì la Gloria
L' opre immortali degli Eroi britanni;
Un inno sciogli domator degli anni
Alla Vittoria.

(1) Per la vittoria riportata il dì 12 Aprile 1782 nell' Indie Occidentali dalla flotta inglese comandata dall' Ammiraglio Rodney, sopra la flotta francese del Conte di Grasse fatto prigioniero nell' azione.

ALLA CULTISSIMA CONVERSAZIONE

DELLA SIGNORA

ANNA MARIA BERTE

Pera colui, che di faretra e d' arco
Il primo armò l' ignudo fianco e l' omero,
E schiuso all' ire ed alle pugne il varco,
Cangiò in brando la falce, e in asta il vomero.
Quindi le Furie a desolar la terra
Nacquero, e a danno dell' umano genere
Nuova strada alla morte aprì la guerra
Campi e capanne riducendo in cenere.
Per lui d' Europa or le vendute genti
Allo sdegno dei Re stolte s' adirano,
E al roco suon dei bellicosi accenti
Strage e ruina minacciando spirano.
L' Asia per lui deserta or freme, e piange
Serva del Trace lacerata e squallida,
E le bende ed il crin vedova frange
L' egizia Sposa desolata e pallida.

Tanto dell'oro può la sete, e tanto
Sull' uomo avaro il mai tranquillo e sazio
Desío, che a prezzo di delitti e pianto
Di terra sepolcral compra uno spazio!
Pace ritorna, nè sangue si versi
Più di fratelli, che tra lor si sfidano,
Nè Italia mia vegga di lutto aspersi
I pingui campi del conteso Eridano.
Pace ritorna inghirlandata in fronte,
E il sacro guida amico aratro: riedano
Teco la Fede, e l' Abbondanza pronte,
E ai nostri vizj le virtù succedano.
L' aurea si vegga dei costumi antichi
Rozza, ma schietta purità rinascere,
Ed indistinte per i colli aprichi
Errar le greggie rispettate a pascere.
Io lieto intanto in mezzo ai campi aviti
Farò che s' erga al patrio fiume un' argine,
O agli alti pioppi sposerò le viti
Di un vitreo rivo sull' erboso margine.
Tu sacro ai versi miei, sacro al mio cuore,
Lunense Amico, di un' ondoso salice (1)
T' assidi al rezzo, e col fuggente umore
L' ardor estingui di un vinoso calice.

M' abbraccia, bevi, e il vuoto nappo cedi
 Alla di carmi tornitrice amabile (2)
Berte ingegnosa, o al placido Lampredi (3)
 Facile al bene, ed alla colpa inabile.
Stanno al suo fianco il buon Ranucci, pura (4)
 Anima, e onore dell' etrusca Curia;
E Catellacci, che sovente fura (5)
 Gli egrì di morte all' orgogliosa furia;
E lo studioso Bevilacqua, e il caro (6)
 Zipoli saggio, dal purgato scrivere, (7)
Che sa di lode mal donata avaro
 Far plauso al merto, e in regia Corte vivere.
Quel che passeggia solitario, e sotto
 Reca del braccio ed un volume, e un foglio
Preslé è dell' Arti il Mecenate, il dotto (8)
 Scevro d' invidia, e di maligno orgoglio.
L' amor lo siegue della colta Alfèa
 Pietri, da questo cuor indivisibile, (9)
Che alla nascente libertà Cirnèa
 Applaude sofo, e cittadin sensible.
Già Febo volge al vicin monte il tergo,
 E d' ombra il fiume, e l' ima valle cuopresi;
Venite amici all' ospitale albergo,
 Che su quel colle al passeggier discuopresi.

La mensa è pronta, nè vi stanno intorno
Satiri audaci, e la virtù deridono;
Che nella notte, e nel tranquillo giorno
Pace, Giustizia, ed Amistà vi ridono.
Ma, ahimè! ch' è un sogno la mia gioja! altrove
Voi siete, ed io sento le trombe fendere
L' aria commossa, e dell' ibero Giove
Dall' alte prore le falangi scendere. (10)
Veggo il Sabaudo minacciare, aperto
Di Giano il tempio, insuperbir Liguria,
E pensierose sul destino incerto
Tacer l' Insubria, e palpitar l' Etruria.
Musa t' arresta: un pigro gel mi morde
Il cuor: la destra si smarrisce debile,
E le tremanti inorridite corde
Rendono un suono doloroso e flebile!

(1) Carlo Emanuelle Malaspina Marchese di Fosdinovo.
(2) La Sig. Anna Maria Berte.
(3) Il Sig. Avv. Gio. Maria Lampredi.
(4) Il Sig. Avv. Cav. Pietro Ranucci.
(5) Il Sig. Dott. Antonio Catellacci.
(6) Il Sig. Cav. Alessandro Bevilacqua.
(7) Il Sig. Abate Francesco Maria Zipoli.
(8) Il Sig. Conte Ferretti Barone di Presle.
(9) Il Sig. Dott. Francesco Maria Pietri.
(10) Voce popolare non verificatasi nel 1790.

ALL' AURORA

Nuda t' invola dalle fredde piume,
Or che sospira querula
L' auretta rugiadosa,
Il cielo spargi di vermiglio lume;
Cura del biondo Cefalo
Bella Titonia Sposa,
Varcar vuò il fiume, ma ancor bruna l' onda
Ricuopre il letto, e ascondemi
Il guado insidíosa;
Nella muta capanna oltre la sponda
Col dì che nasce aspettami
Licoride vezzosa.

—

DIALOGO

LABINDO E LICORIDE

Lab. Crudel Licoride, tentasti frangere
La fè giuratami, spezzato ho il laccio;
Da te son libero: cessai di piangere;
Vivo di un'altra in braccio.
Lic. Quai colpe immagini! senza consiglio
Da me diviseti gelosa furia;
Piansi, ma tersemi le luci un figlio
Della vicina Etruria.
Lab. Mio fuoco è Doride bella dall' umido
Labbro di minio, bionda le ciglia,
D'occhi cerulei, dal sen che tumido
Denso latte somiglia.
Lic. Mia cura è Licida garzon fortissimo,
Che Alcide in valide membra pareggia,
A cui la guancia di pel biondissimo
Il quarto lustro ombreggia.

Lab. Dori solletica la cetra instabile,
E i baci nascono, sorride Venere;
Amar la voglio, finchè implacabile
Morte mi rende in cenere.

Lic. Licida intreccia danze, e m' invidiano
Spose, ne temono garzoni amabili;
Per lui soccombere vuò, se l' insidiano
Le Parche insaziabili.

Lab. Ma se stringendoci indissolubile,
Amor cangiassemi pensiero e voglia?

Lic. Fia tua quest' anima, benchè volubile
Sii più d' arida foglia.

Lab. Dunque ... ah! pria Licida da te discaccia:

Lic. Sì ... ma dimentica la bionda Doride.

Lab. Io la dimentico fra le tue braccia ...

Lic. Ah Labindo ....!

Lab. Ah! Licoride!

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELLE MALASPINA

Alle aure corde del sonante Pindaro
D' Eroi nodrici riconsegno un' anima
Emulatrice dell' Elea magnanima
Prole di Tindaro ;
Non chiara al mondo per l' antica gloria ,
Che Federico rispettò dal soglio ,
Non per le palme , e l' inumano orgoglio
Della vittoria .
Carlo non merca dall' avite ceneri
L' ombra del merto , i pregi suoi l' adornano ,
Figli d' onore nel suo cuor soggiornano
Gli affetti teneri .
È amico , è padre dei germani , stabile
Nelle promesse , nei pensieri nobile ,
Nei vari casi della sorte mobile
Imperturbabile .
Ridi , Adalberto , da cui trae l' origine ,
Nella tua tomba : non può età confondere
Nome sì grande , nè lo puote ascondere
Nella caligine .

AD AMORE

Non più guerra, pietà, figlio di Venere
Occhibendato arciero;
Non son qual era della facil Cinara
Sotto il soave impero.
L' ottavo lustro omai comparve a svellermi
L' inaridite chiome,
E della gloria giovanil mi restano
Solo il rimorso, e il nome.
Non vile atleta alle pareti Idalie
Appesi l' armi in voto;
Or del Rosaro sull' arato margine
Vivo alle Grazie ignoto.
Se preda brami di te degna, additala
Alle tue freccie Imene, (1)
Che ti chiama a recar le faci pronube
Sulle Sebezie arene.

Scegli un dardo soave, all' infallibile
Con le maestre dita
Arco l' adatta, e il cuor di Rosa lacera
Con profonda ferita.
Poi sorridendo della conscia vergine
T' assidi in grembo, desta
Eguale incendio nel suo petto, e il talamo
Impazíente appresta.
Sposi felici, ove più il bosco è tacito
T' inalzeranno altari,
E i loro voti, i sacrifizj, i palpiti
Sempre ti fian più cari.
Quando del mar tremante il raggio languido
Fugge, e la notte bruna
Cade sui monti, e in vetta al colle assidesi
La taciturna Luna,
Vedrai la coppia indivisibil riedere
All' avito soggiorno,
E i figli al padre, ed alla madre simili
Pargoleggiarle intorno;
Ma ancor non parti! E all' arco... e a me volubili
Bieco rivolgi i rai!
Il nervo tendi! incocchi il dardo... ah perfido!
Senti... ferma.. che fai?

Ahi! ... son ferito ... il piè mi manca, gelida
Mano mi stringe il core.
Fille ... soccorso ..., dove sei? ... che veggio! ...
Chi mi soccorre è Amore.

(1) Allude l'Autore allo stabilito matrimonio fra il suo amico D. Carlo Antonio di Rosa Marchese di Villarosa, e la Nobil Donna Maria Giuseppa Caracciolo dei Marchesi di Capriglia.

AL CAVALIERE

BARTOLOMMEO FORTEGUERRI

IN MORTE

DEL DUCA DI BELFORTE

Forteguerri, non cedere
Nei casi avversi ad una vil tristezza,
Nè vegga a lei succedere
Il più felice dì stolta allegrezza.
Serba tranquilla l'anima,
D'intrepida onestà serba il coraggio;
Mesto non si disanima,
Nè per letizia insolentisce il saggio.
Mantieni imperturbabile
Per la gloria vivendo e per gli amici,
La facoltà invidiabile
Di preparar altrui giorni felici.
Ahi! troppo ancor volubili
Scorrono gli anni al giusto, e lenti all'empio,
E par, che losca giubili
Morte dei buoni ad affrettar lo scempio.

Mentre rispetta un Paride, (1)
E obblia Sejano, e Tigellino, atterra
L'util Belforte, e l'aride
Ossa del pio cantor cuopre la terra.
Ma il reo pieno d'ambascia
Cade esecrato; di morir non pave
Ch'integro visse, e lascia
Alle future età nome soave.

---

(1) Paride, Sejano, e Tigellino Sofonio nomi d'infame celebrità nella storia del Dispotismo, e divenuti proprj di tutti i delatori dei Principi e dei cortigiani scelerati e potenti.

AL CONTE

LUIGI FANTONI

IN MORTE DEL MARCHESE GIO. AGOSTINO GRIMALDI DELLA PIETRA

Musa, lacero il crin, sciolta la vesta,
Col plettro lamentevole
Su quel sasso t'arresta.
In ferreo sonno, nella muta pace
Dell' urna lacrimevole
Il pio Grimaldi giace.
Grimaldi, a cui l'eguale invan richiede
Giustizia incorruttibile,
La verità, la fede.
German, perchè non eri a lui presente
Nel momento terribile?
Or lo piangi... e non sente.
D'eternità nella beata reggia,
Lungi da questo esiglio,
Sulle sfere passeggia.
È giunto in porto; noi siamo in tempesta:
Tergi, Fantoni, 'l ciglio;
Infelice è chi resta.

AL SIGNOR

GIUSEPPE BENCIVENNI

GIÀ PELLI

DIRETTORE DELLA REAL GALLERIA
DI FIRENZE

Folle s' inalza su cerate penne,
 Pelli, chi Artino di emular procaccia,
 Nome infelice piomberà nell' onda
 Pallido in faccia.

Artino è un fiume, che nel vasto letto
 Lucido scorre fra la ripa erbosa,
 E in vitreo lago dopo lungo corso
 Cheto riposa.

Degno d' alloro, se il roman coturno
 Calza nel canto, e l' armonia protegge,
 Se nei soavi numeri si perde
 Privi di legge.

O di Megácle pel cretense amico
 Canti la pugna nella polve Elea,
 Il Rege offeso, generosa Argene,
 Mesta Aristea,

O spinga armato per salvar la sposa
Timante i riti a profanar del tempio,
O renda Arbace alla pietà dei figli
Nobile esempio,
O pianga Ciro, o Cleonice additi
D'amor, di gloria fra i pensier divisa,
O fissi eterno nell'Austriaco Cielo
L'astro d'Elisa.
Cigno Dirceo va tra le nubi a volo;
Tanto io non posso picciol ape alzarmi,
Formo ingegnoso depredando i fiori
Miele di carmi.
Pinga Corazza degli eroi le gesta, (1)
Il tardo Ibero all'Algerin nemico,
D'Augusto il genio, la canuta fama
Di Federico,
L'Anglo discorde, che fremendo bieco
La Pensilvana libertà rimira,
E l'immortale sulle palme assisa
Russa Semira.
Dalla mia cetra nascono sospiri
Di donzellette per amor gelose,
E sogghignando scuopronsi notturni
Furti di spose.

Or vi s' aggira fra le corde il nome
Di Fille bianca di Cairba figlia,
Azzurri i lumi, rannodato il crine,
Bionda le ciglia,
Dagl' insidiosi languidetti sguardi,
Dalla soave verginal favella,
Dal lieto volto, su di cui sorride
L' anima bella.

---

(1) Il celebre Abate Vincenzo Corazza autore dell'Inno Saffico al Sole, e dell'Orfeo.

ALLE MUSE.

Dal crin biondissimo rosea Calliope,
Dei modi lirici maestra ed arbitra,
Scendi dal lucid' etra
Con la delfica cetra:
Sogno, o un' amabile follia seducemi?
Questi mi sembrano gli antri eliconii!
Questo sul greco monte
È l' ippocrenio fonte!
Ecco il fatidico tempio d' Apolline
Le porte schiudonsi!... Le Muse io veggio!...
Umil vi adoro, o nove
Alme figlie di Giove.
Dono, o Pieridi, vostro è quel placido
Ozio, che guidami sull' alpe ligure,
E ov' è più sacro e fosco
Il viracelio bosco.
È vostro premio quel mirto e l' edera,
Che mi circondano l' ignite tempie,
Ed il plauso, che spira
Sull' eolica lira.

Me caro ai vergini lauri castalii
Non rese esanime morbo venefico,
Non rapì 'l mare infido
Presso il gorgonio lido.

Non fra lo strepito guerrier dei timpani
Fra i cieco—torbidi globi di polvere
M' impallidì la faccia
Sabaudica minaccia.

Se ovunque in guardia m' avrete, intrepido
Vuò i sordi fendere gorghi del Bosforo,
Vincer l'arida rabbia
Della libica sabbia.

Inviolabile vedrò l' inospita
Glacial Siberia, vedrò l'atlantico
Confine, e la selvaggia
Brasiliana spiaggia.

Voi fra le torbide cure del soglio
Guidate i providi monarchi, e al popolo
Miti rendete i Numi,
Proteggendo i costumi.

Con voi di Temide nel santuario
Lampredi venera l'ara di Pallade,
E rapisce alla frode
Dei poeti la lode.

Con voi risorgono l'arti d' Etruria
 Cura benefica del Duce Austriaco,
 E la mente di Pelli
 Crea Prassiteli, e Apelli.
Opra magnanima di nobil genio
 Regie s' inalzano sale vastissime,
 Ove nel marmo scolti
 Par che abbian vita i volti.
Greco prodigio v' ammira l' anglico
 Stranier le morbide membra di Venere,
 E di Febo le sante
 Forme in giovin sembiante;
D' Anfion le timide dolenti figlie,
 L' altera Niobe, che piange misera
 Le sprezzate vendette
 Delle Delie saette.

AL SIGNOR

GIORGIO VIANI

Ozio agli Dei chiede il nocchier per l'onde
  Del vasto Egeo, se il ciel fremendo imbruna,
  Se negra nube minacciosa asconde
            Gli astri, e la luna;
Ozio, Viani, chiede il Medo e il Trace,
  Ozio il cultore dell' Eoe maremme;
  Ma, oh Dio! non ponno comperar la pace
            L'oro e le gemme.
Onor, ricchezza a dissipar non vale
  Gli aspri tumulti dell' umane menti,
  E le volanti per le regie sale
            Cure frementi.
A parca mensa vive senza affanno
  Chi i cibi in vasi savonesi accoglie,
  Nè i cheti sonni a disturbar gli vanno
            Sordide voglie.

Che mai cerchiamo sconsigliati, quando
Son pochi i lustri della nostra etade?
Cangiar che giova dalla patria in bando
Clima e contrade?

Sale la nave, del destrier sul dorso
Con noi la cura torbida si asside,
Agil qual cervo, e più veloce in corso
D'Euro che stride.

Godi il presente, l'avvenir trascura,
Soffri gl'insulti dell'avverso fato;
Non puote il figlio della polve impura
Esser beato.

Nei dì robusti l'Alessandro Sveco
Cadde, Vittorio illanguidì vecchiezza;
Me obblia la morte; mentre fors'è teco
Tutta fierezza.

A te sorride per la spiaggia erbosa
Flora, e le messi più di un campo aduna,
E presto in dote recherà una sposa
Nuova fortuna;

Lo spirto tenue del latino stile
A me la Parca consegnò benigna,
Ed insegnommi a disprezzar la vile
Turba maligna.

AL BARONE DEL S. R. I.

LUIGI D' ISENGARD

PER IL GIORNO NATALIZIO DEL MARCHESE
CARLO DI FOSDINOVO

Prole germanica nata sul ligure
Mare, che in carcere fra i monti mormora;
Deponi 'l comico socco, ed assiditi:
Già splende candida la mensa, fumano
I cibi: a Fillide t'appressa, Argenide
Accanto io voglio, prema Coricio
Furtivo il candido braccio di Cloride.
È questo il lucido giorno, che nascere
Vide il magnanimo Carlo: si colmino
Le tazze, schiudansi quelle bottiglie
Di biondo Malaga, che in don mi diedero
Quando Minorica cadde, ed il gallico
Duce fra i cantici della vittoria
Giurò all'iberico deluso orgoglio
L'ardue di vincere torri Tartessie;
Ma invano, ch'Elliot vegliava intrepido,

Infatigabile alla custodia
Fra l' Anglo–Teutoni schiere invincibili.
Beviam; le garrule gioje ripetano
Il nome amabile, gl' inni risuonino;
Le cure pallide cinte di porpora
Coi regi alberghino, d' Europa spingano.
Lontano l'avido Gradivo, e annodino
In sacro vincolo indissolubile
Monarchi, e popoli. Pace e Giustizia
Ridestin gli utili costumi, candida
Fede il Commercio protegga ed animi,
E dalle Nordiche onde all' Antartiche
Sofia benefica di tutti gli uomini
Formi una stabile lieta famiglia.

PER LA PARTENZA DEL CAV.

BENIAMINO SPRONI

PER CADICE

Nave, che ai lidi betici
  Porti l'amabile garzon d'Etruria,
L'onda per te sia placida,
  Taccia del libico vento la furia;
Reca alle spose iberiche
  Un Ila, un Ercole reca alla gloria,
Ed un nome magnanimo
  Al plauso nobile della vittoria.
Amici, un'ara ergetemi
  Sulla ligustica spiaggia marittima,
Vuò un'agnelletta candida
  Ai fausti zeffiri svenar per vittima.

A FILLE

INVITO ALLA CAMPAGNA

DI PORTICI

Sereno riede il pampinoso Autunno
Alle donzelle, e agli amator gradito;
Erran sui colli del Vesevo ignito
Bacco, e Vertunno.

Versan le Driadi dal canestro pieno
L'uve mature; satirel caprino
Mentre le calca nel fumoso tino
Dorme Siléno.

Russando ride, e voci incerte e rotte
Forma col labbro, da cui cola il mosto;
Intanto fiuta l'asinel nascosto
Dietro una botte.

Crotali, e sistri destano ineguali
Le danze, e cresce il baccanal romore;
D'entro un bigonciò, sorridendo, Amore
Lancia i suoi strali.

Al tosco invito dell' eolia cetra
Fillide lascia l'Angioine torri,
La via coi sauri corridor trascorri
Di Leucopetra.
T'offre un albergo il placido Belforte
Caro alle Muse, e ai meritati amici
Cui d'aureo stame tesse i dì felici
Candida sorte.
Seco è il germano dall'intatta e pura
Mente, dal grato generoso cuore,
Cui desta incerta gelido timore
Medica cura;
E Silva ingenuo, che di Claro al Nume
Non vive ignoto in solitaria pace,
Alla cui sacra ilarità non spiace
L'ozio, e le piume,
Quando ricuopre la tranquilla faccia
Del mar la notte con la tacit'ombra,
Di mobil fuoco la montagna ingombra
Freme, e minaccia.
S'erge la lava quasi al ciel vicina
A rivi scorre tortuosa e lenta;
L'atro destino d'Ercolan paventa
L'umil Resina.

Meco lasciate l'ospitali mura:
Sull' arduo giogo ascenderai, che scuopre
La sfolgorante maestà dell' opre
Della natura.
Vedrai nell' ombra addormentata e bruna
Specchiarsi ad onta di Anfitrite il monte
E i nivei raggi della curva fronte
Tinger la Luna.
Se vieni cento dionée colombe
Serbo di Pafo alla propizia Diva,
Ed alle Muse svenerò votiva
Un Ecatombe.

AD ALCUNI CRITICI

Mevii tacete : mi balena in viso
Del Dio di Pindo il provocato sdegno.
Empj tremate : chi deride è degno
D' esser deriso .

Veggo l' insidie preparate , sento
Dei detti amari il velenoso fiotto,
Simile al flutto, che nei scogli rotto
Dissipa il vento .

Potrei punirvi, ma sì vil non sono :
Spezzo l' ultrice Licambéa saetta.
Degni non siete della mia vendetta :...
Io vi perdono .

Il vostro biasmo la virtù non morde,
Muore nascendo, e fredd' obblío l' assale ;
A me lusinga eternità con l' ale
L' itale corde .

Vivo nei boschi , ove abitar son use
D' Ascra le Dive ; voi disseta l' onda
Mesta di Marsia ; l' aborrita sponda
Fuggon le Muse .

Cangiato in cigno riderò dei stolti
  Figli del fango; senza nome intorno
  Errar dovrete del fatal soggiorno
    Corvi insepolti.
Ma... il suol vacilla! fremon l'aure inquiete
  Il ciel si oscura! fra l'orror traluce
  Dei nembi un solco di maligna luce!
    Mevii tacete.

ALL' ABATE

MAURIZIO SOLFERINI

Morde l'Eridano più basso l'argine,
Carezza Zeffiro l'erbette tenere,
Scherzando seggono sul verde margine
Le nude Grazie, e Venere.
Del rivo placide l'onde si frangono,
I prati vedovi di fior s'adornano,
Cangiate l'Attiche sorelle piangono,
Le chiome al bosco tornano.
Le smunte guancie del volto pallido
Di rughe spoglia, Maurizio amabile;
Terror dei giovani lascia lo squallido
Flagello inesorabile.
Te lieti aspettano gli amici; splendono
D'argento candide le mense, e fumano;
I vini in limpido cristallo scendono
E gorgogliando spumano.

Conca non chieggoti di Malabarica
Miniera lucida preziosa figlia,
Non d'aureo Malaga, non d' anni carica
Iberica bottiglia.

Pochi mi bastano versi, che fingano
Gl' inimitabili modi di Orazio,
Per cui le torbide cure si spingano
Nel vasto mar carpazio.

Vieni, e dimentica l'avare voglie,
L'etadi rapide fuggon, qual raggio;
Il crine cingiti di verdi foglie;
Chi a tempo scherza è saggio.

SULLO STATO DELL' EUROPA

DEL 1787.

Cadde Vergennes; del Germano Impero
L' eroe vecchiezza nella tomba spinse
Pace smarrita cuoprì il volto, e cinse
Marte il cimiero.

Rise Discordia, non chiamato auriga
Saltò sul carro apportator di guerra,
E con un guardo misurò la terra
Dalla quadriga.

All' armi, all' armi con sembiante orrendo
Gridò sferzando i corridor fuggenti;
All' armi, all' armi replicar le genti,
Stolte fremendo.

D' allor percossa da maligna sorte
Par che di sdegno tutta Europa avvampi;
Spira sui mesti abbandonati campi
Aura di morte.

Tinge di tema l' avvilita faccia
Scherno del Prusso il Batavo discorde,
Le labbra il Franco per vergogna morde,
L' Anglo minaccia.

Scende il Sabaudo a nuovi acquisti intento
  Sul contrastato rustico confine
  Cinta d'olivo ancor Liguria il crine
            Corre al cimento.
Guata la Grecia, e nuove schiere appresta
  L'Adriaca donna all'Auspurghese invito;
  Mentre di Libia fulminando il lito
            L'ire ridesta.
Gli antichi Duci sul Tibisco aduna
  Dell'Istro il forte, e i gran pensieri occulta.
  Dal freddo Ponto Caterina insulta
            L'Odrisia Luna.
Impugna l'asta, e alfin prorompe all'onte
  Fremendo il Trace al minacciato danno;
  Le bende al molle oriental tiranno
            Tremano in fronte.
Da un Dio di pace, eccelsi Re, tutori
  Dati all'afflitta umanità, che langue,
  Dal crin togliete di fraterno sangue
            Lordi gli allori.
Ma, ahimè! D'estinti la campagna è piena!
  Veggo chi spira, e chi rivolto al cielo...!
  Musa, ricuopri di pietoso velo
            L'orrida scena.

———

AL SERVO

PEL LA PACE DEL 1783.

Pende la notte: i cavi bronzi io sente
L' ora, che fugge replicar sonanti,
Scossa la porta stride agl' incostanti
Buffi del vento.
Lico, risveglia il lento foco, accresci
L' aride legna, di sanguinosa cera
Spoglia sull' orlo una bottiglia, e mesci
Cipro, e Madera.
Chiama la bella occhipietosa Jole
Dal sen di cigno, dalle chiome bionde
Simili al raggio del cadente Sole
Tinto nell' onde.
Recami l' arpa del convito: intanto
Che Jole attendo agiterò vivace
L' argute fila meditando un canto
Sacro alla pace.

PER IL RITORNO DA VIENNA NEL 1784.

DI S. A. R. PIETRO LEOPOLDO

ARCIDUCA D'AUSTRIA,

E

GRANDUCA DI TOSCANA &c. &c. &c.

Figlio immortale dell' Austriaca Diva,
Principe, e padre dell' etrusche genti,
I nostri ascolta del Danubio in riva
Voti frequenti.

A Flora rendi il Duce suo, che attende,
Della tardanza con ragion si duole,
Senza Te mesti sono i giorni, e splende
Pallido il Sole.

Qual madre ansante, cui lontan l' infido
Euro ritiene oltre di Calpe il figlio;
Volge per l' onde dal curvato lido
L' avido ciglio.

Ed offre doni sugli altari al Cielo;
Preci agli Dei del cieco mare invía;
Così la patria con acceso zelo
Pietro desía.

Ma qual mi reca lieti plausi il vento!
Veggo la plebe di corone adorna!
Strider le rote apportatrici io sento! . . .
PIETRO ritorna.

Lascia la stanza dal fecondo letto,
Ibera donna per pietà famosa,
La bella guida, onde la stringa al petto,
Prole animosa.

Voi tosche madri, che la fama onora,
Vedove avvolte in mesto manto e bruno,
Candide spose, a cui non rise ancora
Pronuba Giuno,

Vergini caste, e garzoncelli puri,
Itene al tempio a render grazie ai Numi,
Sciogliete un inno, e il chiaro dì s'oscuri
D' arabi fumi;

Io voglio a mensa al ripetuto invito
Vuotare il fondo dei bicchier capaci;
Vadano lungi dal genial convito
Cure mordaci.

Di nostra vita, e dell'onor custode
PIETRO ritorna al meritato soglio:
Non temo insidie, non pavento frode,
Sprezzo l'orgoglio.

AL FONTE DI...

Garrulo fonte, che fra l'erbe e i fiori
  Corri coi piè d'argento,
Di cui nei curvi limpidetti umori
  Bagna le penne il vento;
Tu le membra al mio ben lavi con l'onda,
  Ed a baciar ti arresti,
Io seggo intanto sull'amica sponda
  A custodir le vesti.
Tu degli estivi sitibondi ardori
  Dal languido tormento,
E le ninfe difendi, ed i pastori,
  Ed il lascivo armento.
Cresce a te sacro nella nostra greggia
  Capro, che rode appena
Il citiso frondoso, e pargoleggia
  Sulla materna arena;
Ha grigio, quasi nebbia il ventre, e il fianco;
  Croceo monil gli adorna
Il nero collo, e lussureggia bianco
  Fra le proterve corna.

AL SIG. MARCHESE

FEDERIGO MANFREDINI (1)

Al suon della minaccia
  Desto dal sonno, in cui giacea sepolto
Il Batavo si allaccia
  L'elmo, e ricuopre la vergogna, e il volto;
S' affretta d' armi gravido
  Della Schelda contesa in sulla sponda,
E di catena pavido
  Gli argini rompe, e le campagne inonda;
L' occhi-cerulee scendono
  Cesaree squadre alla Fiaminga terra;
L' ire dei Re s' accendono,
  E s' inalza europeo nembo di guerra.
Nutre il Franco nell' animo
  Vicine pugne, e le contese affretta,
Il Britanno magnanimo
  Dei ceduti trofei spira vendetta.

Al Batavico rischio
  Il canuto Prussian sprezza la pace,
Spinge Nordico fischio
  Le Russe vele, e ne paventa il Trace.
Schiude di Giano il Tempio
  L'Adriaca donna in bellicosi carmi,
Pende al paterno esempio
  Il Sardo regnator dubbio nell'armi.
Italia mia, ti lacera
  Gente varia di leggi e di favella,
E tu dall'ozio macera
  Siedi a mensa Circea straniera ancella.
A morte già ti sfidano
  Barbare torme, in cui valor non langue,
E il contrastato Eridano
  Porta tributo al mar d'onda, e di sangue.
L'angui-crinita Furia
  S'agiti pure fra le risse ultrici,
Della materna Etruria
  Non può tinger d'orrore i dì felici.
Leopoldo il saggio, amabile
  Eroe di pace sul Leon si asside,
Nè Marte insaziabile
  Gli osa contro vibrar freccie omicide.

Giove così rimirano
Ove l'etra è più puro i Numi in trono,
E intorno gli s'aggirano
La notte, i lampi, le tempeste, e il tuono.
Per lui baci si porgono
Pietà, e giustizia, e la virtù si onora,
L'arti per lui risorgono,
Ed il greco saper rinasce in Flora.
Alme del Sol nel vivido
Raggio temprate all' utile fatica,
D' oblío sprezzate il livido
Stagno seguaci della gloria antica;
Correte infaticabili
Di Buonarroti, e di Cellin sull'orme;
Vivano i marmi, e stabili
Spirin bronzi per voi morbide forme.
All' armonia settemplice
Dei color, ch' han dall' ombre urto, e figura
Imitate la semplice,
Corretta maestà della natura.
L' arduo sentier v' insegnano
Vinci, e Michel dalla robusta mano,
E ad emular v' impegnano
Il Sarto, il Cortonese, e il Volterrano.

Si vegga il Gallo chiedere
  Nuovi maestri, nè insultar cotanto,
E sia costretto a cedere
  Alla madre dell'arti il primo vanto.
Dove ti lasci spingere,
  Imprudente Talía, dal tuo furore?
Meco ritorna a fingere
  Nell'antro Dionéo versi d'amore.

(a) Per la pubblica apertura della nuova Accademia delle Arti eretta in Firenze nel 1784.

AL SIGNOR ABATE

GIOACCHINO PIZZI

CUSTODE GENERALE D' ARCADIA

Pizzi, devoto alla futura istoria
Degl' inni alati, e degli eroi custode,
Sulla cui cetra palpita la gloria,
Ride la lode.

In vergin lauro del Parrasio bosco
Cresce il mio nome di tua man scolpito;
Gl' itali Mevii, dallo sguardo losco,
Mordonsi il dito.

Lo cinge fascia di splendor divino,
Danzangli intorno le tre Grazie, e Bacco,
E sotto i rami v' abita il latino
Genio di Flacco.

Inalza un' ara, annoda al crin le pronte
Delfiche bende, ed i pastori aduna,
Scegli un torello di cornuta fronte
Pari alla Luna.

Curvo io sull' arpa, mentre tu consacri
L' ostia votiva della pace al Dio,
L' ozio beato canterò dei sacri
Giorni di Pio.

IL SOGNO

AL SIGNOR ABATE

CLEMENTE BONDI

Renda il pietoso ciel vano l'orribile
  Sogno, e vote di corpo oscure larve
  Sian quella tomba e quel nume terribile,
  Che al rinascer dell'alba oggi m' apparve.
Bondi, cui tanto i lazj genj arrisero,
  Che al Cantore d'Enea ti assidi allato,
  Offri candido voto, e fa che il misero
  Dolente augurio non confermi il fato.
Io non offersi all'aureo Pluto vittime
  Di famiglie indifese ed innocenti.
  Nè del tranquillo Sud l'onde marittime
  Avido corsi a depredar le genti.

Non arsi in corte di celata invidia
Turpe ministro d'ambiziose brame,
Nè ai creduli clienti io tesi insidia,
O delusi gli amici ospite infame.
Nè delitto è l'amor. Gli Dei non sdegnano
Dei cor la prece per amor tremanti;
Essi, che fausti sul creato regnano,
Vonnoci lieti, e ci desiano amanti.
Le rote omai dal carro suo stellifero
Tergea la notte nella stigia gora,
E del Sol messagger scendea Lucifero
L'ore guidando, e la compagna aurora;
Quando il sonno, che tardi all'egre e all'avide
Menti ministra placida quiete,
Sulle mie luci di stanchezza gravide
Sparse pietoso alfin l'onda di Lete.
Per le fibre sentii languor benefico
Serpere ad inondar l'anima mesta;
Quindi non so qual genio empio e malefico
In ignota mi trasse erma foresta.
Un urlo mi ferì, mi scosse un brivido,
E mi trovai su dirupate selci,
Cinto da macchie di spinose e livido
Rovo, da cardi, e da infeconde felci.

Mugghiava il cielo, e ardea di lampi; al fremito
Fra i tassi rotte rispondeano l'onde;
E dei venti lottanti all'urto e al gemito
Strideano i rami, e ne cadean le frende.
Tutto il bosco d'onor languiva povero;
Fuor che pochi cipressi a un muro accanto,
Ove fra le ruine avean ricovero
Gufi e strigi ululando in suon di pianto.
Sorgea di terra non lontano un cumulo
Coperto d'erba inaridita, e sparso
D'infrequenti ginepri, e in mezzo al tumulo
S'ergea non chiusa ancora urna di tarso.
Chino sopra di questa, la bellissima
Fronte al braccio appoggiata, era il più vago
Garzon che viva, ma di duol mestissima
Nube turbava la divina immago.
Intonso il crin gli svolazzava, squallida
Avea la faccia, e di pietà languente;
Qual si mostra la Luna, allor che pallida
Cede al dì fra le nubi in occidente.
Dall'alte spalle al piè lenti scendeano
Il croceo manto e la cerulea veste,
Che sul petto e sul fianco auree stringeano
Zone raggianti di beltà celeste.

Reggea la destra su dell' urna immobile
  Atra ghirlanda di dolor ministra,
  E gli pendea l' eburnea cetra, nobile
  Opra rara dell' arte, alla sinistra.
Febo conobbi: tale il crudo scempio
  Di Jacinto piangendo, e i folli amori,
  Fè alle sfere ritorno, allor che l' empio
  Caso eterno lasciò scritto tra i fiori.
Guatommi, e sospirò; poi volse a l' etera,
  Indi sopra di me le luci fisse;
  Fè la cetra parlar: tacque la cetera;
  Si scosse il suol, tremò la selva, e disse:
Salve mia cura, e delle Muse amabile
  Cantore intatto di pensieri e d' opre:
  Armati di costanza inalterabile,
  Ti squarcio il vel che l' avvenir ricopre.
Colei, che ad ei più che sposo ai teneri
  Giorni nuziali timidetta sposa,
  E saggia amica, e pura amante veneri
  Più che figlio fedel madre pietosa,
Presto ahi! presto cadrà; che omai sull' omero
  L' adunca man la Parca rea le mise,
  E langue quasi fior, che il crudo vomero
  Dal lacerato stel inesto recise.

Seco ti crede ancor lontan ; vaneggia
Agonizzando ; ah che in pensarlo io fremo!
Vien , ch' io t' abbracci, esclama, e ch' io ti veggia,
A raccor sulle labbra il fiato estremo .
Già più non parla ; lagrimando Venere
Fuggì dal letto , e gittò Amor la face :
Io quell' urna l' eressi , ove il suo cenere
Sacro a chi bene amò , riposi in pace .
Ma forse il ciel può ancor placarsi , e arridere
Alle tue preci ; che pietoso è Giove :
Se un decreto fatale ei deve incidere
Nel paterno suo cor s' ange e commove .
Umil l' implora , e de' miei detti memore
Offri te stesso per la vita sua ;
Ma sappi , ahimè , che Nice salva , immemore
Del sacrifizio , non sarà più tua .
Disparve , e mi svegliai . Nice insensibile
Scordi pur quel che oprò , quello ch' io fui .
Accetto il duro petto : è men terribile
Che vederla morir , cederla altrui .
Sia di lei degno il novo amante ; indocile
Alma non nutra per geloso ardore ,
E alla pietade e alle carezze docile
Abbia la mano , e mi somigli al core .

Di me che fia? presto io morrò di doglia . . .
  Febo , t' intendo , è mia quell' urna . Serra
  Tu queste luci , e la mia fredda spoglia
  Copri piangendo di pietosa terra .
Allor vedrai Nice le chiome frangere ,
  Memore ancor dei non estinti amori ,
  E il mio rival , benchè felice , piangere ,
  E sulla tomba mia sparger dei fiori .

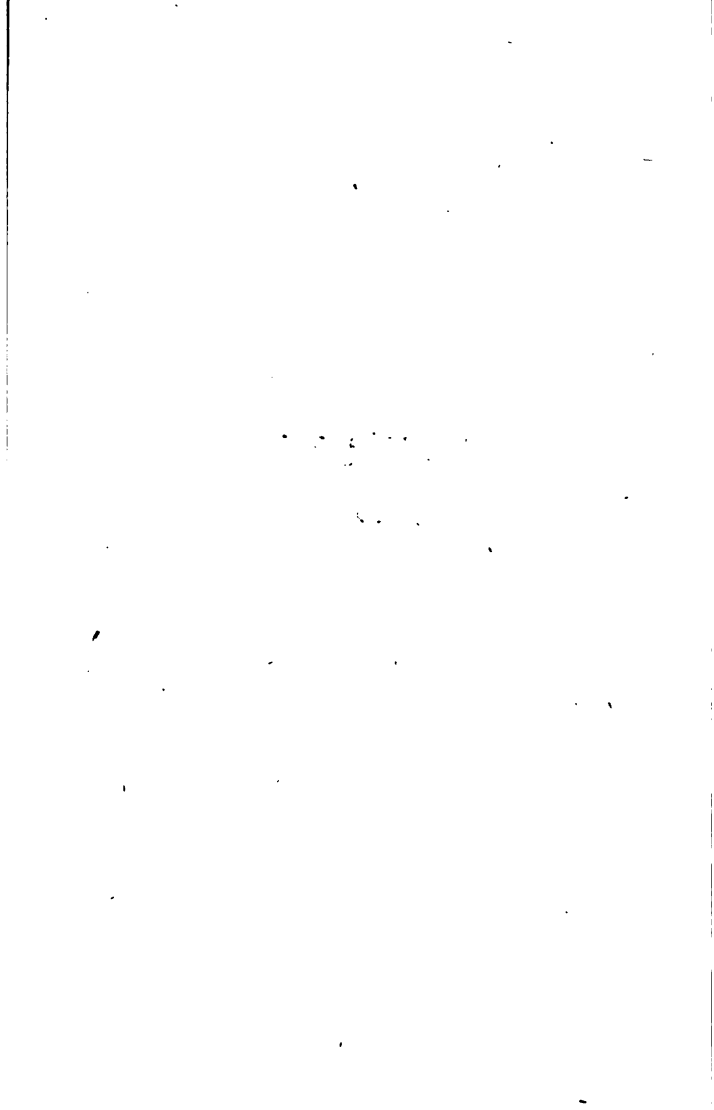
ALL' ITALIA

NEL 1791.

Invan ti lagni del perduto onore
  Italia mia, di mille affanni gravida;
Tu fosti invitta, fin che il tuo valore,
  E le antiche virtù serbasti impavida.
Non te il forte domò Pirro vagante
  Che l' alta ti cuoprì sorte romulea,
Non il feroce Allobroge incostante,
  Non la truce Germania occhi–cerulea.
Non quei, per cui sempre famosa andranne
  L' alta Cartago anco ridotta in cenere,
Che dalle madri abominato a Canne
  Rider fè Giuno, e lacrimar fè Venere.
Spinte a tuo danno dai negletti Numi
  Barbare torme poi dall' Alpi scesero,
E i talami macchiando ed i costumi
  Più fecondi di colpe i tempi resero.
Or druda, or serva di straniere genti,
  Raccorcio il crin, breve la gonna, il femore

Sulle piume adagiato, i dì languenti
 Passi oziosa, e di tua gloria immemore.
Alle mense, alle danze i figli tuoi
 Ti seguon sconsigliati, e il nostro orgoglio
Più non osa vantar Duci ed Eroi,
 Che i spiranti nel marmo in Campidoglio.
La verginella dal materno esempio
 Lascivia apprende, e all'oro e al lusso dedita;
Dal mal chiuso balcone, o in mezzo al tempio
 Notturni furti sogghignando medita.
S'appressa all'ara, e mal trascorso un anno
 Arde non sazia d'un desío colpevole,
E il nostro disonor compra il Britanno,
 Mentre dorme il marito consapevole.
Sorge ei dal letto a questi insulti avvezzo,
 E turpi amori inonorato mendica,
Della vergogna sua divide il prezzo,
 E con baci comprati i torti vendica.
Languono i figli disprezzati intanto
 Privi di pane, di soccorso, e d'utili
Precetti, e ai vizj, e alla miseria accanto
 Vivono agli altri, ed a sè stessi inutili.
Schiatta sì vil di padri infami Roma
 Non tolse a Brenno, non sprezzò le furie

Del Peno Duce, nè alla terra doma
Vittrice apprese a non soffrir le ingiurie.
Questo, dei Salj un dì, questo è il tuo scudo.
Specchiati, Italia, e cangia omai consiglio.
Cinta di mirto, profumata ignudo
Il petto... eh abbassa vergognosa il ciglio;
Squarcia le vesti dell'obbrobrio; al crine
L'elmo riponi, al sen l'usbergo; destati
Dal lungo sonno, e sulle vette alpine
Alla difesa ed ai trionfi apprestati.
Se il mar, se l'onda che ti parte, e serra
Vano fia schermo a un vincitor terribile,
Serba la tomba nell'esperia terra
All'audace stranier fato invincibile.

SCHERZI

Mi rispetti il tempo edace,
  Ceda l' arco feritore:
  Che dell' ore
  Io sono il Re.
Non mi può turbar la pace
  Col cangiar che fa degli anni;
  Son gli affanni
  Ignoti a me.
Losca invidia il sacro alloro
  Rode invan, ch' io porto in fronte;
  Presso un fonte
  Inganno il dì.
Non desío di fama, o d' oro
  Lussureggia nel mio core:
  Solo Amore
  Lo ferì.
Amo, dormo, scherzo, e canto;
  Fille ho in braccio, che risponde,
  Che confonde
  I baci, e il suon.

Goda pur, chi brama, il vanto
D' esser noto, o d' esser forte;
Della sorte
Pago io son.
Freddo stuol di fosche cure
Qui non giunge a tormentarmi,
Nè dell' armi
Il Dio guerrier.
Queste valli son sicure
Dal rumor di chi si sdegna;
Qui non regna,
Che il piacer.

AL GENIO

DEGLI SCHERZI

Schérzoso Genio, che i sonanti crotali
Con le vibrate dita agiti, e guidi
Nelle danze Dittèe l' Itale spose
Col ripercosso fuggitivo piè,
Lascia di Pafo ebrifestoso i lidi
Sulla materna conca, e meco assiditi
Cinto la fronte di lascive rose
Dell' ospital convito arbitro, e Re.
Sìan teco i vezzi, le soavi insidie,
Da cui gli amanti sono attesi al varco,
Il molle riso, i vorticosi baci,
E i sospiri dal rotto favellar.
Nè manchi il Dio dall' infallibil arco,
Onde sian spinte sopra l' ali torbide
Le figlie del dolor cure mordaci
Oltre il confine dell' Adriaco mar.

Fuman le tazze, e dai focosi brindisi
  Macchiano urtate della mensa i lini.
  Genio che tardi? senza te non chiede
  Lidia la Cetra, che donolle Amor.
Lidia dai sciolti profumati crini,
  Dal turgidetto sen lucente e candido
  Quasi Luna sull'onde, allor che cede
  Del rinascente giorno al primo albor.

A PALMIRO CIDONIO

Nunzio omai di Primavera
Fa ritorno April rosato;
Già di fior si veste il prato,
E di frondi l' arboscel;
E a quel mirto, che circonda
L' ara sacra a Fille, e al giorno
In cui nacque aleggia intorno
Tepidetto venticel.
Già Mirtillo di ginestre
Croceo serto mi prepara,
E scherzando intorno all' ara
Lieto aspetta il quinto dì,
Che superbo riconduce
Dal tremante oceano fuora
La felice amica aurora,
Che le ciglia a Fille aprì.
D' edra intorta inghirlandato,
Dotto premio della fronte,
Vieni, Tosco Anacreonte,
Fra le tazze a delirar.

Teco sia Partenio il biondo
  Dai languenti azzurri lumi.
  I cui placidi costumi
  Fero EGINA innamorar,
Di quei lauri, che rapío
  Alla fama anglico vate
  L'alte tempie incoronate,
  E'l negletto aurato crin;
E il vivace Mainéro
  Sia pur teco emulatore
  Delle grazie, e del colore
  Del Romano Lorenzin;
Teco Balbi, e lo scherzoso
  Mio Capozza ei guidi allato
  E di Rolli il delicato
  Dotto Fascie imitator,
E Mazzucco dalla greca
  Fantasía di sciolti fabro,
  Grave il petto, e pieno il labro
  Di poetico furor.
In quel dì le cure obblía
  E del Foro, e del Senato:
  Che geloso veglia il fato
  Al ligustico destin:

A lui veglia Lomellino,
E alla patria ancora ignoti
Nel mio cor vegliano i voti
D' un novello cittadin.
Teme, è ver, diviso il mondo
Da guerrieri acerbi sdegni,
Che la sorte di più regni
Sia vicina a vacillar:
Dei tiranni il giogo scuote
Lo sprezzato Americano,
Ed apprende il Pensilvano
Nuovo Bruto a trionfar:
Crolla invano Anglia sdegnata
L' ardua fronte minacciosa,
E per l' onda procellosa
Cento legni urtando va:
Franco genio le fraterne
Desiate pugne affretta,
E nasconde la vendetta
Sotto il vel dell' amistà:
Giovin Duce, a cui la fama
Le materne schiere affida
Cesar regge, e in campo guida
La cerulea gioventù:

Dagli allori, ove riposa
 Sorge il Prusso Federico,
 E rispetta del nemico
 La prudenza, e la virtù.
Il robusto abitatore
 Del gelato Boristene
 Fa ritorno a queste arene
 Per il Nordico ocean:
Freme il Tartaro diviso
 Incapace di riposo;
 Mentre in ozio vergognoso
 Langue il barbaro Ottoman.
Scuote Aletto anguicrinita
 La sanguigna oscura face;
 Ma riposa Italia in pace,
 Ed il Sardo regnator,
Che, altro Tito, onor non prezza,
 Che col sangue sia comprato:
 Tu dal sen, Palmiro amato,
 Scaccia il pallido timor.
Chiusa Giano ha quella porta,
 Che d' Italia il varco aprío,
 E sull' Alpi al cieco Dio
 Sacro eresse amico altar,

Dove vengono frequenti
Franchi, ed Itali devoti
Per CLOTILDE al Nume i voti,
Per la pace a tributar.
Se il fatale turbo errante
Delle guerre transalpine
Dal Sabaudico confine
Minacciando scenderà.
Me vedrai novello Alcéo
Non temer guerrieri affanni,
E difender dai tiranni
La tremante libertà.
Fra quei candidi ligustri,
Che l'amore a me comparte
I temuti allor di Marte
Alle chiome intreccierò.
Con le corde della cetra
Curvo teso un'arco armeno
Io temprate di veleno
Le saette vibrerò.
Sarà meta ai colpi miei
Qual fra i Duci all'oste impera,
E muorendo la straniera
Lieta terra morderà.

Anelando alla vendetta
Vinto il monte malsicuro
Il nemico su del muro
Contrastato salirà,
Ma rispinto dai tonanti
Spessi fulmini improvisi
Scenderà sui corpi uccisi
Vergognoso assalitor,
E cedendo a ignoto nume,
Che l'incalza, e lo minaccia,
Fuggirà, dove lo caccia
Lo spavento vincitor.
A me intorno cento spose
Canteranno odi votive,
Che le squadre fuggitive
Disdegnose ascolteran,
E rapito il verde alloro,
Che trionfa sul mio crine,
Di giacinti, e porporine
Fresche rose il cingeran.
D'altre corde la mia Lira
Armerò temprando i carmi,
Ed al tempio appese l'armi
Fervid' inno scioglierò;

E l'errante accolta turba
Mormorando impaziente
Tenderà l'orecchie intente
Su gli eroi, che canterò.
L'ire sue satolli allora
Con la destra falciatrice
La severa esecutrice
Delle leggi dell'età:
Bagnerà l'amica tomba
Di Liguria il grato pianto,
E Palmiro col suo canto
Il mio nome eternerà.

PER MALATTIA DELL'AUTORE

AL CANONICO PIO FANTONI

Morte mi attendi al varco,
E ferreo stral dall'arco
Tenti scoccarmi al cuor!
Già il fatal nervo tendi!
Sospendi, oh Dio! sospendi
Il braccio feritor.
L'ottavo lustro ancora
Per me dal carcer fuora
Del tempo non uscì.
Deh con un colpo infame,
Deh non troncar lo stame
De' miei fuggenti dì.
Segno sarò più tardo,
Non paventar, del dardo,
Che tu mi vuoi vibrar.
Poco tardar, che nuoce:
Tutti la Stigia foce,
Tutti dobbiam varcar.

Ma tu mi guardi e ridi!
Forse, crudel, deridi
L'inutil mio dolor?
Sazia l'ingorda sete;
Ma non vedrammi Lete
Preda del tuo furor.
Ove più d'elci è fosco
Appenderà nel bosco
La mia zampogna Amor;
Che intreccieran di fiori,
Che cingeran d'allori
Le ninfe ed i pastor.
Al susurrar del vento
Con flebile lamento
Il pianto imiterà,
E sulla muta sede
Albergheran la Fede,
La Gloria e l'Amistà.
Qual mi ricuopre il ciglio
Nunzio del mio periglio
Caliginoso vel!
Qual per le pigre membra
Tardo sentir mi sembra
Serper nemico gel.

Per meste strade ignote
  D' aura, e di luce vuote
  Mi sento trasportar,
E il legno inesorabile
  Per l' onda irremeabile
  M' invita a navigar.
Pende sul guado estremo
  Curvo il nocchier col remo,
  Che lento mai non è.
E indifferente seco
  Guida nel regno cieco
  La plebe ignota e i Re.
Quante di nebbia avvolte,
  Sul lido anco insepolte
  Ombre non veggio errar!
Sulla sorda palude
  Tendon le braccia ignude;
  Ma non la pon solcar.
Odo il latrar, che suole
  Con le trifauci gole
  L' ingresso custodir,
Ove le ancelle a Dite
  Sorelle anguicrinite
  Corron gli empj a punir.

Ma qual raggio improviso
Sullo smàrrito viso
Aleggiando mi và!
Più non mi guata morte
Losca, le luci torte,
Più l'arco in man non ha!
Veggo all'usato lume
Che sull'inferme piume
Salma ancor viva io son.
Voi difendeste, o Dei
Pietosi, i giorni miei,
Conosco il vostro don.
Tu di votiva fronda,
D'arabo odor circonda,
Fantoni, il sacro altar.
Vuò, benchè tardo, e stanco
Se t'avrò meco al fianco
I Numi venerar.
E dall'eburnea cetra
Spinger devoto all'etra
Un inno alla Pietà.
Tessendo a morte inganni
Deluderà degli anni
L'ingorda crudeltà.

ALLA CETRA

Ecco de' miei lamenti
Cetra fedel, che tenti?
Spiegare il mio dolore
Non può lo stesso Amore.
Flebil tu cedi invano
All' ingegnosa mano,
Querele imiti e pianti
Con le corde tremanti.
Rispondi a' miei sospiri
Con replicati giri;
Ma quei, che rende il suono
I miei sospir non sono.
Fille l' amato bene
Lungi è da queste arene;
Spiegare il mio dolore
Non può lo stesso Amore.

LA CURIOSITÀ PUNITA

ALLA LUCCIOLA

Dove corri, forosetta
Luccioletta
Innamorata?
Non ti avvedi, sconsigliata,
Che d'amor le fervid' opre
Il tuo lume altrui discuopre?
Mira, come quella rosa,
Già vezzosa
Verginella,
Or è madre, e non par quella;
Che fu cara il giorno innanti
Ai conviti ed agli amanti.
Quell' erbetta, che dal vivo
Raggio estivo,
Si cuopriva
Or cunandosi lasciva
Stringe al seno turgidetto
Un tremante zeffiretto.

L' aura lieve bacia l' onda,
E la sponda
Morde il rio;
Langue il fior, che scosso aprio
Le dipinte umide spoglie,
Si carezzano le foglie.
Gode, e guizza in fonte algoso
Lo squamoso
Pesce alato,
E sull' olmo maritato
Si dibeccano amorose
Le colombe sospirose:
Semplicetta, tu non sai
Quanti guai
Minacci irato
Il Fanciullo faretrato
A colui, che dei piaceri
Turba i taciti misteri.
Io lo so, che ognor presente
Ho alla mente
Il dì crudele...
Parmi ancor Nice infedele
Di veder, per mio tormento,
Consumare un tradimento.

Arsi d' ira , il braccio armai ,
E varcai
La soglia infida ;
Ma riscossa alle mie strida ,
Col favor dell' aria oscura ,
Si sottrasse la spergiura .
Da quell' ora io vivo in pene
Senza spene ,
E nel mio cuore
Siede un Dio vendicatore . . .
Finchè il ciel di nubi è fosco ,
Luccioletta , torna al bosco .

AL MIRTO DI...

Mirto cresciuto al tepido
Spirar d'aura feconda,
Sacro al lascivo gemito
Della volubil onda,
Ove dei cigni il candido
Stuol Dionéo sospira,
Verde ghirlanda apprestami;
Appendo a te la lira.
Cangiò l'età: riscuoterla
Invan scherzoso io tento;
Per me baciando l'agiti,
E la percuota il vento.
Pietoso Amor, difendila
Con i seguaci tuoi:
Vezzi, lusinghe, palpiti,
Io la consegno a voi.

LA VITA, IL TEMPO
E
L' ETERNITÀ

Folle mortal della miseria figlio,
Che la voce d'un Dio chiama dal nulla,
E della morte al distruttore artiglio
Implacabil consegna entro la culla.
Tu cerchi invan nell' inquíeta vita
Fuori di lui felicità compita.

Propizia al nascer tuo vegli fortuna,
Plauda degli avi l' onorato orgoglio,
L'ampie ricchezze, che Batavia aduna,
Sian tributarie del paterno soglio,
Circonderan con l' ali agili e pronte
L' edaci cure, la gemmata fronte.

La losca invidia per il regio tetto
Occulta serpe, ed ha l' insidie al fianco,
La curva adulazione, ed il sospetto
Folto le nere ciglia, e il crine bianco,
La finzíon di lusinghiero accento,
E macchiato di sangue il tradimento.

Su questa tomba, che superba ingombra
Tanta terra soggetta, e in sen racchiude
Di due secoli scorsi ignota l'ombra
Chiedi di mille alle fredd' ossa ignude,
Se beato esser puoi, finchè d'intorno
Ti spira l'incostante aura del giorno?
Dalla notte fatal risponderanno:
Che invan lo speri. Appena nata fugge
L' umana gioja, ed il seguace affanno
La sognata del cuor pace distrugge;
Giudica il tempo i nostri affetti, e scuopre,
Pago il desío, la vanità dell' opre.
E intanto, quasi mar, la vita assorbe
Dell' incerto mortal, che non l' apprezza,
Ma tra favole e sogni incauto sorbe
L' amaro fiele della sua stoltezza,
Onde poi piange nell' età canuta,
Riconosce l' inganno, e non si muta.
Curvo dagli anni l' inquíeto avaro
Geme del tempo, che ha venduto all' oro,
Ma pur non sa lasciar tanto gli è caro,
Finchè morte nol fura, il suo tesoro,
Morte, che dona le rapite prede
Ad un ingrato sconosciuto erede,

Che in feste e in danze, ove lascivia e gioco
Chiamano Bacco ad impudica mensa
Le ricchezze consuma a poco a poco,
E gli anni preziosissimi dispensa:
S' oscura il dì, ride la Parca, scende
Sopra il convito, e il vaneggiar sospende.
Stolti, che siamo! a che cercar le brevi
Gioje di questa peregrina terra,
E per ricchezze passeggiere e lievi
Muovere al cielo, e agli elementi guerra,
Se non ci siegue la comprata sorte,
Ma preda resta dell' avara morte.
Quella vil salma, che Floriso pasce
Or con tante carezze, e tanto fasto,
Che ornan i regi di onorate fasce,
Presto sarà d' ingordi vermi 'l pasto.
Nè resterà di lui, che in brevi carmi
Un titol vano in non curati marmi.
Quel roseo vòlto, ove sedea la mia,
E la tua, Dafni, libertà smarrita
Preda di morte la comun follìa
Dell' imprudente gioventù ci addita;
E sulla tomba di Glicèra stanno
Il nostro pentimento, e il disinganno.

Per tutti giunge quel fatale istante,
In cui languenti di angosciosa febre
Arido il labbro, pallido il sembiante,
S' ode mesto squillar bronzo funebre,
Schieransi allora innanzi agli occhi scritti
Dal rimorso crudel tutt' i delitti;
Così l'Assiro tracotante ed empio
Porgendo i sacri vasi al labbro impuro
Vide le cifre del vicino scempio
Dalla vindice man scritte sul muro,
Gelò di tema, e alle falangi Perse
L' ignudo petto irresoluto offerse.
Ci minaccia il passato, e ci sgomenta
Il presente, ci addita orrida tomba
Un dubbioso avvenir, che ci spaventa,
E un nume feritor sopra ci piomba,
Geme natura nell' estreme lotte,
Cede, e ci cuopre interminabil notte.
S' apre l' Eternità, spazio profondo
Di secoli infiniti; in lei risiede
Nel centro immenso chi diè vita al mondo,
Giudica l' alme, e sull' abissó ha il piede.
Di me che fia?... sento un rimorso interno...
O vita, o Morte, o Eternitade, o Inferno!

LABINDO
ALLA TOMBA
DI ANTONIO DI GENNARO
DUCA DI BELFORTE

NOTTE

Urna sacra al mio cuor; sacra al riposo
Di un amico fedel ti veggo alfine!
Per te lasciai del Viracelo ombroso
L'ozio tranquillo, e le foreste alpine,
E per rendere al saggio i mesti onori
Peregrine recai lacrime e fiori.

Ahimè! ch'ei cadde, ed io non fui presente
Della morte del giusto al grand'esempio!
Fra il comun pianto nol seguii dolente
(1) Col fido Silva, e con gli amici al tempio;
Pria d'adagiarlo nella tomba, al mio
Sen non lo strinsi, e non gli dissi: addio!

Ò tu, che sola del mio duol qui sei
Muta compagna nella notte bruna,
E per cieco sentiero ai passi miei
Fosti guida fedel, pietosa Luna,
Fà, ch' io schiuda l'avel, fà ch' io lo scuopra,
Nè celarti fra l'ombre in mezzo all' opra.

Salgo sull' urna.... già m' incurvo, e tento
Il sasso immane, che ne vieta il varco.
Scosso lo spingo, lo sollevo a stento,
M' oppongo audace al ricadente incarco;
L' urto... egli cade... al colpo il suol rimbomba,
E tutta ai sguardi miei s' offre la tomba.

Ma ov' è Belforte? nell' orror profondo
Di quest' urna fatale io nol ravviso
Dell' oscura giacer vorago al fondo!
Che in vita fosse dal mio sen diviso
Dunque non ti bastò, barbara sorte,
Che me l' involi ancor dopo la morte?

Invan lo tenti. La maligna soglia
Varcherò della fossa tenebrosa,
E brancolando cercherò la spoglia
Gelida e cara, ove tu l' abbia ascosa.
Ma oh Dio qual voce! qual fragore orrendo!...
Santa amistà, tu mi proteggi... io scendo...

Veggo... ah sì, veggo! uno colà, che dorme
Profondo sonno in bianco lino avvolto!
Ma non ritrovo nel sembiante informe
I noti segni dell' amato volto!
Gli occhi son scarni, e livido marciume
Cuopre la bocca di gementi spume!

Dimmi sei quello, di cui vado in traccia
A me sì caro, alla tua patria, al mondo?
Rispondimi crudel: fra queste braccia,
Senti, io ti stringo, e del mio pianto inondo,
Ti celi invan; ti riconobbi: ah, porgi
La destra a me, prendi un amplesso, e sorgi.

Sorgi, Cantor di Mergellina, invitto
Nella pietà, gloria, e splendor de' tuoi;
Ritorna in riva del Sebeto afflitto
O miglior degli amici, e degli eroi (2).
Ma con chi parlo? Della morte il gelo
Regna in quel corpo!... eh, che Belforte è in cielo.

Verrò, m' attendi; l' amorose piume
Spiegherà l'alma mia per ritrovarti;
Rispettoso, e tremante, in faccia al Nume
Verrò, di cui sei pieno, ad abbracciarti:
Tu allor cercando in me l'amico, ed io
Cercando in te, ci troveremo in Dio.

---

(1) Il Canonico Marchese D. Giovanni De Silva Cugino dell'autore, e da molti anni indivisibile compagno, ed amico del defunto Duca di Belforte.

(2) Se, come alcuni pretendono, gli uomini illustri furono da alcuni chiamati eroi dell' amore che aveano per la virtù, quanto bene non compete più, che ad ogni altro il nome d'Eroe a D. Antonio di Gennaro Duca di Belforte, la di cui vita fu una continua serie di azioni utili e virtuose a pro della patria, dei buoni, e dei dotti d'ogni classe, e d'ogni nazione.

LA CONDIZIONE

DELL' UOMO

Avida di saper la Fanciullezza
Il famelico cuor pasce di speme,
Periglio non conosce Giovinezza,
Desía Virilità, Vecchiezza teme;
E intanto agli urti d'ogni età soggetti
Ci rendono infelici i nostri affetti.

IL DOVE

Dov' è del bosco più l' orror frondoso
Sacro al Dio dei pastor s' incurva il monte,
E nel tacito sen d' antro muscoso
Forma limpido lago argenteo fonte,
Che di un scoglio, ove mormora lascivo,
Sdegna la sponda, e si converte in rivo.
Siepe ridente di selvaggie rose,
Tortuosa lambrusca intorno errante,
Salici, canne, ontan, vetrici ombrose
Difendono dal Sol l' onda tremante,
Che in cavo tufo mormorando piange,
E in mille spruzzi a più color si frange.
Sul curvo sasso un invecchiato abete
Erge reciso il putre tronco antico,
E va torcendo edra tessuta in rete
Con le pallide frondi il fusto amico,
Che fuggendo la rupe in mezzo all' onde
Si pente del suo ardire, e si confonde.

Dietro di questo le ritorte braccia
  Silvestre inarca pampinosa vite,
  Un corbezzolo sacro ai fauni allaccia,
  Che par tremando a riposar l'invite;
  Geme quell'arco, su cui son ridutti
  I verdi rami, ed i sanguigni frutti.

Quando dal ciel la sonnacchiosa aurora
  Il lembo scuote della rosea veste,
  E i fiori avviva, e gli alti monti indora
  Febo fuggendo la magion celeste,
  Qui scendono le Ninfe, e qui vivaci
  Vengon Silvano a carezzar coi baci.

I petulanti satiretti intorno
  Lor fan corona, e con scherzose grida
  Plaudono ai baci salutando il giorno,
  Altri sperando, che lasciva arrida
  Al suo desío, socchiude l'occhio, e chiede
  Un bacio a quella, che più docil crede.

V'è chi ti cela dietro il sasso, e chino
  Spesso nell'onde di balzar si arrischia,
  Se una Najade vede a se vicino;
  Ignoto un altro la richiama, e fischia;
  Altri l'ha in braccio, e il primo fior ne prende
  Sulla sponda che invidiosa pende.

Ancor due lustri non varcaro quelli
Cornuti putti, che salendo vanno
Sul corbezzol vermiglio agili e snelli,
E dei lenti a salir beffe si fanno;
Altri mangian le frutta, altri diletto
Han di tingersi il volto, ed altri il petto.

Driade scherzosa da una pianta fuore
Esce al rumore con le chiome bionde;
Ma piena di vergogna e di timore
Nella scorza materna si nasconde,
Un ardito fanciul l'adocchia cheto,
E a braccia aperte va del tronco dreto.

Non sì tosto la vaga verginella
Apre la scorza, e per guatar s'affaccia,
Che l'insolente sulla faccia bella
Le lancia un bacio, e forte il tronco abbraccia;
Invan tenta celarsi, e cerca invano
Fuggir ritrosa dall'accorta mano.

Soccorso grida, e la Ciprigna schiera
Corre alla pianta, e seco si trastulla;
Un la tocca, un le accenna, un si dispera,
Che giungere non puote alla fanciulla,
E di romper la calca invan si strugge,
Uno vanne, un ritorna, e un altro fugge.

Impallidisce il giorno : ai cheti orrori
  Cedono i raggi dell' argentea luce;
  Cercan l'ovile il gregge, ed i pastori,
  E Silvan nella grotta allor conduce
  I suoi seguaci, e in mezzo all' onde algose
  Tornan le Ninfe, o nelle piante annose.

Solitario il boschetto in quegl' istanti
  T' offre, Fille, un albergo, offre la pace
  A due fedeli e fortunati amanti.
  Un molle zeffiretto si compiace,
  Mentre dal seno un bianco vel si scioglie,
  Lambir le rose, e le languenti foglie..

Se fuggir lasci l'occasion, sovvienti,
  Che per non più tornar spiegan le piume,
  E che corron volubili i momenti,
  Come l'onde, che al mar fuggon dal fiume;
  L' onda, che già passò, già si rinnova,
  S'è perduta fra l'altre, e non si trova.

Chi sà se il giorno, che succede, ancora
  Sarà figlio di questo? invan lo speri
  Forse, e pentita accuseresti allora
  Il lento vaneggiar de' tuoi pensieri.
  Ahi quante volte nell'età più verde
  Per un momento sol tutto si perde!

Non fidiamci all'età : passa di Lete
L'avara barca chi s' incurva al peso
Del nonagesim' anno, e di secrete
Grotte colui, che abitator si è reso,
E in braccio a Clori, ed all' amica sorte
Credea trilustre d'ingannar la morte.

Vieni al mio sen, finchè mi serba in vita
La ferrea Parca, che i miei dì misura;
Meco a goder, meco a scherzar t' invita
La pietosa d'Amor provida cura:
Nè vergognarti; quando il ciel è fosco
Al piacer, e al silenzio è sacro il bosco.

IL SIMULACRO

Al tepido spirar di Primavera
Sotto ridente siepe, avea d' Amore
Per Licori scolpito in molle cera
Un idoletto Melibéo pastore;
Cinta la fronte a quel dei primi fiori,
E di tenero mirto avea Licori.
Sovra candida pietra, a cui facea
Puntello un tronco della siepe, il sacro
Coronato di rose altar sorgea,
Ove posa la Ninfa il simulacro,
E acciò dal gregge non cadesse offeso
L' avea di canne il pastorel difeso.
Già il quarto dì riconduceva Maggio
Ad ingemmar le foglie, e il nuovo giorno
Lusingava nascendo il biondo raggio
Sovra i monti vicini a far ritorno,
Quando Licori, e Melibéo dipoi
Al pascolo guidar l' agnelle, e i buoi.

Picciola tasca al pastorel pendea
Cinta di pel di lupo al lato manco,
E gravida di vino gli scendea
Una fiasca di faggio sovra il fianco,
E sotto il braccio dalla parte destra
Un fascio avea di mirto, e di ginestra.
Licori bella, che le nevi alpine
Vince in candore, dall'arcate ciglia,
Di timo e persa coronata il crine,
Che morbida di corvo ala somiglia
Un canestro portava, in cui ripose
I primi gigli, e le rinate rose.
Dov'era meta al diverso viaggio
Su bipartita via quercia superba
Degli anni avvezza a tollerar l'oltraggio,
Melibéo si colcò tra i fiori e l'erba;
Lo raggiunse Licori, ed ambo il passo
Volsero allora al venerato sasso.
Prima la Ninfa su dell'ara pose
Il ripieno di fior nuovo canestro,
Poi 'l grave incarco il pastorel depose,
E il sacro n'adornò loco silvestro,
L'altar ne cinse, e di corolle pronte
Vestì la siepe, e se ne ornò la fronte.

Aridi sterpi sul sentier raccolse,
  Che dispone sull' ara a poco a poco,
  Percosse un sasso con l' acciaro, e tolse
  Pel sacrifizio il destinato foco,
  Destò la fiamma, ed il panier vicino
  Devoto offerse, e lo lustrò col vino.
Nume, diss' egli, che dei nostri cuori
  Proteggi amico l' amorosa face,
  Veglia sempre custode ai nostri ardori,
  E difendi dal ciel la nostra pace;
  Fa' che le rose il mio piacer somigli,
  E la fè nel candor superi i gigli.
Cresce la fiamma, mentre ei parla, e strugge
  Dei strali il Dio, che le contrasta invano;
  Piange Licori sbigottita, e fugge,
  Cade la fiasca a Melibéo di mano,
  Fra mille dubbj ondeggia all' ara innante;
  Ma il simulacro obblía siegue l' amante.

LA SOLITUDINE

Tacente Solitudine profonda
Dell' ombre amica, della valle sacra
Al temuto silenzio, e al mio dolore
Regnatrice tranquilla, or che più ardenti
Vibra i raggi dal ciel l'estivo Sole
Mi assidò sopra quest' ignuda rupe,
A cui veggo le fosche errar d'intorno
Immagini di morte, e di spavento:
Rivo, che rompi la canuta spuma
Nell' orror della grotta accheta il fiotto,
E voi riscosse dal lottar dei venti
Sospendete il susurro amiche frondi.
Dal limaccioso sen della palude
Non gracidi la rana, e su quell' alta
Quercia non gracchi il negro stuol dei corvi.
Solo dal salcio l' usignol dolente
Dolce gorgheggi, e ricercando il lento
Suono del pianto il mio dolor secondi.
Forse, chi sa, che come me, non pianga

La perduta compagna, e la tradita
Candida fè, che nelle selve ancora
Abita in petto dei pennuti amanti,
Dopo due lustri di feconde brame
Di corrisposta tenerezza, sparve
La mia felicità, qual sogno, o grigia
Nebbia, che in sul mattin disperde il vento.
L'ingrata Clori coronò di Meri
Di me più ricco in numerar l'armento
Le nuove fiamme; ed obbliò le sacre
Leggi d'Amor, e per lo ciel dispersi
I vani invendicati giuramenti,
Sveller dal mesto cuor di lei non posso
L'usata immago, e cancellar le tante
Care memorie, per cui sempre avranno
Cagion di pianto queste luci stanche
Di solcar lacrimando un tristo avanzo
D'un pria vivace giovanile aspetto.
Disse ergendosi Tirsi, e intorno volse
Dubbioso il ciglio, di pallor di morte
Tinta la fronte, ove pendea la curva
Sassosa rupe, e la profonda valle
Misurò con lo sguardo; i piè sospesi,
Tese le braccia, e di lanciarsi in atto

Piegò tre volte, e già cadea dall'alto
Precipitando nella valle, quando
Aminta giunse, e il fuggitivo lembo
Gli ghermì della veste. Al doppio crollo
Quasi dal sonno si riscosse, e in giro
Volto torbido il guardo, in terra meste
Fissò le luci; dal profondo senó
Trasse un sospiró; delle amiche braccia
Si fè sostegno, e con incerto passo
Fè ritorno piangendo alla capanna.
Sei volte in ciel compì l'argenteo córso
Cinzia, e di pianto ognor lo vide asperso,
E quando appare ad annunziar la notte,
E quando bianca di vergogna fugge
Al nascer biondo del lucente giorno.
Ma prive alfin d'umor l'egre pupille
Chiuse pietoso un sempiterno sonno;
I dolenti pastor di poca terra
Il cenere coprìro, il caso acerbo
Inciser sulla rupe, e ancor l'addita
L'annoso sasso al passeggier, che cardo
Di polve, e di sudor sotto la cheta
Ombra riposa della grotta, e molce
L'edaci cure al solitario invito

De' neri lecci, dove alberga muto,
Pigro silenzio, e con la morte il sonno.
O voi pastori, a cui tenace il cuore
Preme desío d'amor, prendete esempio
Dalla morte di Tirsi, e sulla fredda
Pietra ove giace, i mal donati affetti
Cancellate dal cuor, pria che la sorda
De' mortai mietitrice ingorda Diva
Del vostro pianto s' alimenti, e strugga
Le deluse dal ciel stolte speranze.

IL LAMPO

Omai la notte dai cocenti ardori
Difendeva del Sol greggi e pastori,
Nascente auretta con le placid' ali
Lusingava la pace dei mortali,
E rompea l' ombra, che cresceva bruna,
Coi nivei raggi la falcata Luna.
Tirsi, quel Tirsi, i cui soavi accenti
Si arrestan spesso ad ascoltare i venti,
Quando sul flauto, o sull' agreste canna
Torna cantando alla natía capanna,
Sedea presso l' ovil, dove l' alpestre
Monte si fende, e sacro al Dio silvestre
L' antro s' incurva, e in roco mormorio
Morde la rupe, e la circonda il rio.
Melampo il fido cane a quello accanto
Chino sul ventre si riposa intanto;
Il muso appoggia sulle zampe, guizza
La torta coda, e l' alte orecchie rizza;

Cade una foglia, sorge, e ne va in traccia,
Digrigna i denti, abbaja, e 'l ciel minaccia.
Tirsi cantò: del rivo allora l'acque
Lussureggiar tremanti, e il cane tacque.
Notte sacra al Piacere, ed al profondo
Silenzio, in sen di cui riposa il mondo;
Muta ministra di un furtivo amore,
Qual dolce moto tu mi desti al cuore?
Le lucciolette, che su fosche piume
Ronzano intorno con l'incerto lume,
Non sembran, Fille, i tuoi languenti raí,
Qualor mi negan quel, che poi mi dai?
Il dolce canto, onde fedel si lagna
Della perduta sua cara compagna
L'amabil usignol sul vicin leccio,
Che Satiro crudel nel boscareccio
Nido ha ferita, dove il dì riposa,
Non sembra il canto tuo, Fille vezzosa?
Il susurro del vento, e delle fronde,
E l'interrotto gorgoglío dell'onde,
Che vanno i sassi ad incontrar fugaci,
Non rassembra il rumor dei nostri baci?
Gli astri... Volea più dir, ma il ciel sereno
Si fè di fuoco, e scintillò un baleno,

Tirsi si scosse abbarbagliato, e alquanto
Fisso nel ciel così riprese il canto:
Lampo, sei pur fugace... In un momento
Hai la vita, e la morte, e non ti sento!
Somigli passeggiero alle pupille,
A quei piacer, che godo in sen di Fille,
M' abbaglian come te; qualor io credo
Di vedervi, fuggite, e non vi vedo;
E se a cercarvi in voi, folle, mi provo,
Sento, che foste già, ma non vi trovo.
L' udì la Ninfa, dietro un' elce annosa
Si compiaceva del suo canto ascosa.
Rise, e gli corse in braccio; ei già la preme;
E un bacio, e un lampo s' incontraro insieme.
Già cento lampi eran fuggiti, quando
Si diviser le labbra. A lui scherzando
Con un sorriso, disse Fille allora:
Ti sembra un lampo questo bacio ancora?

LA MORTE DI MISI

Sotto concava rupe, ové gemente
Dal monte delle palme procelloso
Nella valle precipita il torrente
Misi tessuta avea di giunco algoso,
Dove nascea da roso tufo un fonte,
Umil capanna sul pendío del monte.
Quivi veduto aveva il Sol con gli anni
Sei velte dieci ricondurre il giorno.
Nè mai la noja, o gl'inquieti affanni
Spiegaro il pigro volo a lui d'intorno;
Nella povera sua beata sorte
Godea la vita, e non temea la morte.
La lunga barba gli scendea sul petto,
E sparso sulle spalle il bianco crine,
Nel venerabil amoroso aspetto,
E della calvá fronte in sul confine
Regnavan l'innocenza ed il candore,
Ed eran gli occhi suoi nunzj del cuore.

L' ultimo giorno omai si appressa; ei sente,
Che la fatal necessità lo preme,
La capanna abbandona, egro e languente
Chiama in soccorso le sue forze estreme,
Su nodoso bastone incurva il passo,
E sale alfin, dove ha la meta il sasso.

Ivi giunto si asside: orrida notte
Sull'ali tenebrose, ecco si stende;
Dal fulmine trisulco in squarci rotte
Fremer le nubi, e mormorar s'intende,
Ed al rumor dei tuoni alto stridenti
Crollan le rupi, e van mugghiando i venti.

Misi tranquillo ride, e sovra il volto
Gli balena del cuor la calma usata,
Il bianco capo fra le nubi involto
La sottoposta valle, e il monte guata,
E nel sordo fischiar della procella
Più tranquillo del ciel così favella:

Fra i lampi assisa, e le bufere in treno
Quanto, o natura maestosa sei;
Sull'ali negre del temuto tuone
Ti consegno contento i giorni miei,
Quali in pegno da te, le luci aprendo
Gli ebbi puri, e innocenti, io te li rendo.

Vano desio non nè turbò la pace,
Nè voglia avara di comprato onore;
Quello, ch'è giusto, è ver, quel ch'è fallace
Conoscere mi fece il genitore,
Che allor che il figlio aveva istrutto appieno,
Me lo rapisti, e lo stringesti al seno.
Noto a me stesso, e a te dell'universo
Sprezzai le cure, e resi al cielo omaggio;
A contemplarti ogni pensier converso,
Vissi felice, o morirò qual saggio;
Che maggiore di sè nell'ore estreme
Il viver prezza, ma il morir non teme.
Disse, e i suoi detti involse vorticoso
Turbo improvviso, onde mugghiar le cupe
Voragini del monte rumoroso,
E in due divisa ne crollò la rupe:
Tacque il fragor dei venti, e il fosco velo
Il Sol disperse, e fè ritorno in cielo.
Rispettato, ove pria, sedeva ancora
Misi dal rio furor delle tempeste;
Ma l'alma grande omai fuggita fuora
Dalla spoglia mortal, che la riveste,
Lungi dall'aer pigro al patrio polo
Per i campi del ciel spiegava il volo;

Quand' ecco giunser sull' eccelse cime
Due aquile, e rapiro il freddo busto,
E dove il monte men sorgea sublime
Frenaro il corso breve in loco angusto;
Fero al terren coi curvi artigli guerra,
Gli aprir la tomba, e lo coprir di terra.

IL TEMPORALE

Nascea dal monte il mattutino raggio,
E Fillide tra i fior meco sedea
Sulla sponda del rio sotto d' un faggio,
A cui d' intorno il gregge suo pascea,
E un fresco venticel la bionda chioma
Spargeale sciolta sull' acerbe poma.
L' impaziente vaga verginella
Si lagnava dell' aura, e con la mano
Il crin fuggito, dalla faccia bella
Volea crucciosa allontanare invano:
Io vuò, le dissi, in stretto nodo avvoltò
Cingerti il crin, che ti lambisce il volto.
Corrò due rose, che in pieghevol strette
Laccio d' amor lo freneranno errante;
L' aura importuna le tue chiome elette
Non oserà di sprigionar tremante;
L' arresterà su que' capelli d' oro
Il timor di sdegnarti, e il mio lavoro.

Tu vien meco, idol mio : dove il torrente
Scende dal monte nello stagno, e fiotta,
Sorge cara ai pastor siepe ridente
Nel fesso scoglio della nera grotta :
Fille mi siegue, e già s' udía vicina
L'onda mugghiar dalla pendice alpina.

Ma il ciel si turba : vorticoso il vento
Le paglie inalza, e fa girar le fronde,
Più bruno il rio fa cento cerchi e cento,
Un tenebroso velo il Sole asconde,
Spruzzan le goccie il rivo, e a più colori
Tingon cadendo i ripercossi umori.

Già la pioggia discende, un nuvol nero
Corre, e le nubi, che disperse sono
Unisce, i lampi accende apre il sentiero
Ai folgor, sordo romoreggia il tuono,
La grandine flagella su del solco
Le cure, è le speranze del bifolco.

Fillide trema, al sen mi stringe, e il passo
Rivolge all'antro, che un asil ci appresta,
V'entrammo, e nell'orror del cavo sasso
Ci fur pronubi Amore, e la Tempesta :
Era sereno il ciel, fuggito il giorno,
Quando seco all'ovil feci ritorno..

IL TESTAMENTO

Alessi il saggio, a cui l' ingiusta sorte
Non diè in retaggio, che un' umil capanna,
Su picciol letto di palustre canna
Stava tranquillo ad aspettar la morte,
E intorno al letto gli piangea smarrita
La tenera famiglia sbigottita.
Sollevando gli azzurri occhi languenti,
Figli, disse il buon vecchio, ah non temete,
Vi sarà padre il ciel, se mi perdete,
Protegge i sfortunati e gl' innocenti;
Fu mio custode ancora, e senza affanno
Giunsi contento all' ottantesim' anno.
Fertili campi, o di lanose greggi
Io non vi lascio, è vero, un pingue armento,
Non copia inutil di mal cerco argento,
Che al timido Damone vi pareggi;
Ma un cuor vi lascio, ove i desir d' un empio
Non son, le mie virtudi, ed il mio esempio.

Spirò ; e alle grida dei fanciulli, e al pianto
Lasciar l' ovile, e accorsero i pastori,
Pietosi consolar Tirsi e Licori,
E alzar la tomba alla capanna accanto,
Crebber ambo in virtù : splende famosa
Nelle selve Licori, e madre e sposa;
Tirsi è l' amore dell'Arcadia, vive
Saggio e tranquillo nel paterno ostello,
Ognor present' è la memoria a quello
Del caro genitor, che in lui rivive;
E con Licori ogni novella estate
Sparge di caldo vin l' ossa onorate.

L' OCCASIONE

Nel pigro verno all' ozíosa bruma
La bavosa Amarille accanto al foco
Le dita sovra il fuso si consuma,
Che riempie filando a poco a poco,
Mentre spiegan tacendo i lori amori
Presso dí un focolar Lesbino, e Clori.
L' importuna matrigna ognor li guata,
Mentre lor narra una gentil novella,
Ogni gesto misura, ed ogni occhiata,
Or a questo si volge, ed or a quella,
E l' inquíeta coppia timorosa
Erger gli occhi dal suol quasi non osa.
Sorge sul focolare un tronco ardente,
La cui fiamma vorace errando geme;
Ed ecco una favilla, che stridente
Scoppia, balzando si solleva, e freme,
E in sen di Clori sul geloso lino
Va morendo a compire il suo destino.

Corre l' amante, e sull' amico petto
  Stende la destra ove non è più ardore,
  E diviso furtivo il lino eletto
  Tremante sente palpitare il cuore.
  La man beata al nudo sen le strinse,
  E la donzella di rossor si tinse.

IL LUME DI LUNA
O L' ORIGINE DELL' ELLERA

Sotto di questo pioppo accanto al fiume,
Che povero di umor fugge la sponda,
E fra la ghiaja del romito letto
Basso mormora e lento, assiso io canto
Nel tacito silenzio della notte,
E sopisco le cure avvezze il giorno
A ronzar fra le travi, ove raccolse
L' inutil fasto, e il vaneggiar degli avi
L' industre copia dei sudati acquisti.
L' amica Luna con l' argenteo raggio
Placidamente mi percuote il ciglio,
E d' ignota dolcezza il cuor mi cinge,
Tranquilla calma dell' idee ministra
Va lentamente per le fibre, e al dolce
Agitar del suo corso la sospesa
Anima attenta lusingando scuote,
E alla pittrice fantasía commossa
Le impazíenti immagini presenta.
Veggio l' ombre scherzar, e multiforme

Vestire aspetto obbedienti al curvo
Agitarsi dei raggi, ed or superbe
Torreggiare sul monte, ed or sul piano
Riposare raccorcie, or tinger brune
L'acqua vitrea del fiume, ora fuggenti
Disperdersi per l'aura, e quasi stanche
Sul deluso terren fare ritorno.
Tepido fiato, che alla Luna fura
Le brine intorno, ed i vapor raccoglie,
Feconda i fior, che susurrando cuna,
Che sul curvato stel chinan languenti
Dal sonno oppressa la pieghevol cima,
E le curiose lucciolette erranti
Sull'ali fosche discoprendo vanno
Con la tremola face indagatrice
L'opre d'Amore, ed i notturni furti;
Mentre dei sonni altrui vigil custode
Onor dei campi la superba fronte
Il papavero inalza, e all'inquieto
Ondeggiare dell'aura le insolenti
Par, che, lento incurvandosi, minacci.
Solo nel curvo sen di oscura grotta,
Che sul fiume pendente erge la vetta
Cinta di neri lecci, e d'edra intorta

Giunger non puote dei languenti raggi
La moribonda forza; e l'onda schiva
Di lambirle le piante altrove torce
Sdegnosa il flutto, e l'infeconda arena
Sparsa di ghiaja da lontan biancheggia.
Tempo già fù, che, ove la rupe sorge,
Devoto altar sorgea, che a Cinzia sacro
Circondava di lecci amica selva,
Da cui pendeano di ferine pelli,
E di teschj di lupi offerti voti.
Pastor non v'era, che scoccasse dardo
Con l'agitato braccio, o che vibrasse
La tesa corda del pieghevol arco,
O con il ferro alle sagaci volpi
Tendesse insidie, che di Cinzia al Nume
Non consacrasse la fatica, e l'armi.
Sul sacro bosco col fecondo e vivo
Raggio sedea la Diva, e dei pastori
Accoglieva la speme, e più lucente
L'ara spargeva di propizia luce,
Biondo il crin, roseo il labbro, e sparso il mento
Della prima lanugine degli anni
Ellera amava di Lirino figlia
Prole di Miri il giovinetto Egistó,

E nemico del suon, che insiem con l'alba
Invita i cani, e i cacciatori al monte.
Sull'altare di lei giammai non sciolse
Candida prece, nè con picee faci
Lustrò devoto l'ara, o fè palese
Allo smarrito peregrin la selva.
Dove sacro confin era dei campi
Avea Mirino la capanna, e quando
L'ombre maggiori del fuggito Sole
Lungi premean la moribonda luce,
E d'Egisto, e di lei celava agli occhi
Dei curiosi pastor le tenerezze.
Reso Lirino dall'invidia altrui
Sospettoso, e più cauto, appena in cielo
Comparivano d'or tinte le stelle
Al patrio ostello ritornava, e i dolci
Spargea di tosco meditati inganni.
Egisto stanco di celar l'ardente
Negata fiamma alla gentil donzella
Fè dolce invito, ove più bruno e folto
Sorgea di Cinzia rispettato il bosco.
Precipitava omai l'umida notte,
Ed ascosa la Luna entro una nube
Di nere macchie, e di pallor dipinta

Scorta non era degl' incerti passi.
Di Miri il figlio oltre il confin varcato
Era già della selva; un improvviso
Confuso suon di replicate strida
Noto fè il padre alla smarrita figlia;
Ma fra il silenzio, e il volteggiar dell' ombre
Invan cercata il genitor l' avrebbe,
Se sdegnata dal ciel vendicatrice
Cinzia scoperta non si fosse, e sparsi
Di luce avesse i fuggitivi amanti.
Luce importuna di nojosa Diva,
Disse Egisto sdegnato, altrove volgi
L' infecondo tuo raggio, e se gelosa
Di mia felicità mi scuopri altrui.
Torna a celarti entro una nube; o torna
Vergin fallace sul deserto Latmo
Del tuo pastore a ricercar gli amplessi.
Dal sacrilego labbro appena sciolse
Gl' irati accenti, che per l' aria scese
Qual folgor suol, che la divide, e tinge
Di colori di fuoco, un raggio, e all' empio
Con forza ignota la proterva fronte
Riverente incurvando alto percosse.
Freddo sudor per le crescenti membra

Tinse d' orrore l' indurate carni,
Le tese braccia si piegaro in arco,
Chino sul petto, e fra le spalle involto
Quasi il collo si ascose, e fitte in terra
Gementi al peso vacillar le piante.
Sul caro scoglio della nuova grotta
Ellera corse, ed abbracciando il freddo
Inanimato sasso, ecco si sente
Crescer le braccia, e le nervose gambe
Ricercar il terren, slungarsi il corpo
Assottigliato, e torcersi vagante
Per le vie della rupe. Ascoso il capo
Entro di pietra bipartita cinge
Invida scorza, e le latebre spía
Dell' occulta spelonca; ecco si veste
Di verdi frondi, e lussureggia errante
Oltre il confin del sasso, e lentamente
Scorre ambiziosa; e dei vicini lecci
S' avviticchia mordendo alle cortecce.
Già degli amanti sovra l' orme incerte
Giungea Lirin, quando nel sen pietoso
Di fosca nube si celò la Dea,
Ed al dolente genitor nascose
Col nato sasso, e le nascenti foglie
La provocata sua giusta vendetta.

AMORE APE

Deposti in grembo a Venere
  Arco, benda, faretra, e face, e strali,
  Cangiato in Ape Amor
  Gía depredando i fior di prato in prato.
Al ventilar dell' ali
  Del mal-celato nume
  S' agitavan feconde
  Le tepid' aure infra l' erbette tenere,
  Ed, alternando il mormorar del rivo,
  Sospiravan le fronde.
Volubile e lascivo
  Or sul timo, or sul croco
  Riposava per poco,
  Miele suggendo, le dorate piume,
  E come lo consiglia
  Capriccioso desío, tutta dei fiori
  L' odorosa scorrea lieta famiglia.
Stanco di cibo e di carezze, alfine
  L' ali raccolse di una siepe all' ombra,
  Ove tra il folto delle foglie ascosa

La Voluttà dormiva
Sparsa di minio la dischiusa bocca.
Credendola una rosa
Amor mai sazio vi si lancia, e mentre
Tenta sugger da lei miele novello,
Versa sul labbro quello,
Che aveva in seno avidamente accolto.
Sorbì la Dea agitata
Da ignoto nume il nettare soave;
Chiuse le labbra, l'inarcò, le scosse,
E volse i languid' occhi
Quel, che l'avea baciata
Rimirando chi fosse.
D'allor d'Amore i baci,
Se non gli attosca gelosía crudele,
Sono aspersi di miele.

I FUOCHI FATUI

Alla valle del pianto, al freddo sasso,
In cui Dafni di Mirso il figlio giace,
La mesta Elmira rivolgeva il passo
D'estiva notte nell'amica pace,
E già scendeva dove il varco chiude
Lambendo il colle la fatal palude.
Giunchi, fangose felci, ed infeconde
Tremole canne, il cui sonante fiotto
Imita il roco mormorar dell'onde
Vietano il calle, e mal sicuro, e rotto
Offre un tronco il passaggio, e all'alta proda
Ad un salcio s'appoggia, e vi s'annoda.
Elmira incerta in ogni parte guata
Se può varcar, dove il suo ben riposa,
Ma veggendo ogni dove a lei negata
Men difficile via s'avanza, ed osa;
Amor la guida, e con turbata fronte
Ascende seco il periglioso ponte.

Cede sdegnoso al peso, e curvo scende
Stridendo, trema, e di cader minaccia.
Smarrita Elmira i passi allunga, e stende
Con moto egual le timidette braccia,
Pende sul legno, e lo misura appena,
Che và d'un salto a ritrovar l'arena.

Ma tardo il raggio dell'argentea luce
Fra le canne foltissime penétra,
E la dubbiosa Elmira alfin conduce
Del caro amante alla negata pietra;
Ivi si asside; e del destin si lagna,
Bacia il sasso, e di lacrime lo bagna.

Mentr'ella piange, e chiama Dafni a nome
Dal chiuso avello si sprigiona, e stride
Pallida fiamma, e le dorate chiome
Rispettando, or lambisce, ed or divide,
Or la fugge, or la cerca, ed or ritorno
Fa sulla tomba, e le s'aggira intorno.

Alma dell'idol mio, t'arresta, Elmira
Grida, nè gir da chi t'adora lunge;
Ma più corre, e raggiungerla sospira,
Più l'altra affretta il vol, men la raggiunge;
Finchè la fiamma alfin scorsa la sponda,
Pria si specchiò, poi si celò nell'onda...

Dafni crudel, perchè, ti ascondi? disse
La mesta Ninfa sospirando allora;
Sempre le luci su quest' acqua fisse
Avrò, finchè tu non ritorni fuora;
Vieni al mio sen, mal ti convien quel loco,
Che non può l' onda dar albergo al foco.

Fra le mie braccia avrai miglior ricetto,
Se m' ami ancor qual tu mi amasti in vita,
Se d' obblío non hai sparso il primo affetto,
Porgi orecchio, e conforto a chi t' invita:
Dirò, se neghi a me questa mercede,
Che oltre la tomba non si serba fede.

Lascia l' onda la fiamma ritrosetta,
Serpeggia fra le canne, e si confonde;
Poi qual rapido solco di saetta
Corre verso la tomba, e vi si asconde;
La siegue la dolente, e i sterpi, e i sassi
Frenar non ponno i frettolosi passi.

Giunge all'avello, ma fuggir delusa
Vede la face, che il suo amore apprezza,
Non il suo amante, ma se stessa accusa,
E la tarda a seguir vana lentezza;
Di mortale pallor tinta la faccia
Cessa alfin di lagnarsi, e il sasso abbraccia.

Cadea, ma Amor la resse: abbia riposo,
Piangendo disse, ed il sepolcro aprío,
V' ascose Elmira, e lo serrò pietoso,
E così sopra vi scolpì quel Dio:
Dafni, ed Elmira in questo muto orrore
Si serban fè, che li congiunse Amore.

LA NOJA DELLA VITA

Dove si perde nella valle il monte
Bruno per i ginepri, e per le stipe,
E tortuoso rio nato da un fonte
Garrulo scorre fra l'erbose ripe,
Di giunchi intesta, e di palustre canna
Sorge cinta d'allori una capanna.
Cresce sul monte il giorno, e un vitreo lago,
Che forma il rivo, a più color dipinge;
La fertil valle d'olmi un ordin vago
Maritato alle viti intorno cinge;
Si cuopre d'ombra il monte, e il Sole allora
L'opposta valle, e il vicin colle indora.
Volgeva un dì per l'erta cima i passi
Il barbuto guidando amico armento,
Quando rotta una voce in mezzo ai sassi
In flebil suono mormorar io sento;
Lascio il gregge, m'appresso, e al mesto viso
Non veduto da lui Tirsi ravviso.

Infelice, diceva, a me che giova
L' esser ricco di campi, e gregge; quando
Nella ricchezza mia non si ritrova
Quella felicità, ch' io vo cercando?
Ma stolto, che son io: non ha la vita,
La cerco invan, felicità compita.

Allor che l' altrui greggia io conducea
Orfano a pascolar giovin pastore
Di folle brama d' ambizion pascea
L' intollerante avidità del core;
A un' anima impaziente era molesta
L' aurea tranquillità d' una foresta.

Abbandonai le patrie selve, e volsi
Ramingo il passo alla città: timore,
Sdegno, speranza, pentimento accolsi,
Or di gioja ministri, or di dolore;
Pietoso cittadin mi terse il ciglio,
Al sen mi strinse, e mi educò qual figlio.

Ma presto in braccio a una fatal ricchezza
Mi lasciò senza guida: in preda a cento
Tumulti io consumai la giovinezza,
Senza, che mai potessi esser contento;
Lo stolto desir mio cercando giva
Quell' ignoto piacer, che lo fuggiva.

Credea talvolta dopo lungo affanno
Trovata aver la desíata pace,
Ma non era che un' ombra, ed un' inganno
Meno vano degli altri, e men fugace;
S' io più tardava a discoprir l' errore
Era il mio pentimento anche maggiore.
L' occhi-azzurra cagion del mio diletto,
Divenne infida; riconobbi in essa
L' antico inganno; mi stringeva al petto,
Ma solo amava l' infedel se stessa;
Eran la meta degli avari ardori
L' orgoglio femminil, e i miei tesori.
Scossi il giogo d' amor, l' empia spezzai
Ferrea catena, onde io gemeva a torto,
E di pascolo privo alfin sperai
Nell' amicizia ritrovar conforto;
Ma la turba pieghevole, importuna
Amava più di me la mia fortuna.
Ma come in altri ritrovar potea,
Se in me nol rinveniva un fido amico!
Ahi! la natura quale in sen ci crea
Nel destarvi il desio, fiero nemico!
L' uomo inquíeto sempre, e malcontento
Forma del suo piacere il suo tormento.

Conobbi allor di cittadine mura
Fra l' indiscreto strepito nojoso,
Che invan cercava la tranquilla e pura
Pace dell' alma, e il candido riposo:
Del mio destino, e di me stanco omai
All' antica foresta io ritornai.

Prezzo de' miei tesor questa mi vende
Valle fertil di campi il vecchio Egisto.
Il povero mio cuor di fare intende
Dei campi insieme, e di sua pace acquisto,
Ma la noja, che ognor l' agita in petto
Mesta lo siegue nel cangiato tetto.

Avvezzo agli agi più non trova in questo
Quella pace, che un dì goder credea;
Quello, ch' ora lo cruccia, e gli è molesto,
La sua felicitade allor facea;
Perchè ancora con lui, qual pria, non stanza
La madre del piacer cara ignoranza?

Che appresi a saper mai, se non che sono
Nato per esser tristo, ed infelice,
Che per quei pochi dì, che diemmi in dono,
Mio malgrado, natura, a me non lice
Sperar, se nell' inganno ognor non vivo,
Viver d' affanno, e di tormento privo.

Barbara verità, qualor le bende
Tu togli alla ragion, qual vuoto immenso
In se il cuor non ritrova! In te si rende
Alle carezze altrui sordo ogni senso,
L'amato errore in te si perde, e muore
Sterile avanzo di un fatal languore.

Ove, o piaceri, che godea, fuggiste,
Quando ignoto a me stesso ancor vivea?
Vi chiamo invano; al rapitor rapiste,
Per mercarne di più, quello che avea:
Disingannato ricercando, ahi stolto!
Perdetti il poco, e non rinvenni il molto.

Infelice mortal! lo scherno sei
Di te stesso, degli altri, e della sorte.
Ah, perchè mai darci la vita, o Dei,
Se ci negate poi cercar la morte?
Disse piangendo, e già fuggito il giorno
Alla capanna sua fece ritorno.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELLE MALASPINA

L' AMICIZIA

Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit Astrum.
Hor. L. II. Od. XVII.

Signor dell' onda, che fuggendo l' Alpe
Lucida bagna gli ubertosi colli,
Dell' avita Gragnola, abitatore
Delle ventose Papiriane torri,
Amabile fra i saggi, ov' è la bella
Garrula gioja dei passati giorni?
Svanì qual nebbia dalla cupa valle
Alla sferza dei raggi, o qual nel muto
Silenzio della notte estivo lampo.
Ma quasi solco di canuta spuma,
Che siegue il corso di fugace antenna
La memoria ne resta, e dentro i gorghi
Dell' oceano dei secoli futuri
Non perirà, che degli eterni versi

La spingerò sulle robuste penne
Oltre il confin della delusa morte.
Figlio del mio german, biondo qual Sole
Che si specchia nel rio, d'occhi più neri
Della gelida brace, il sen più bianco
Del nevoso Appennin, sparse le guancie
Delle rose d'April recami l'arpa.
Pende dal muro della sala antica
Degli avi tuoi fra le animate forme
Coronata d'allor, sparsa di mirto.
Fra le sue corde ancor serpeggia il nome
Sacro alla gloria dell'Eroe Brittanno,
E lieto ride di Vittoria un inno.
Bevrai nel canto mio sensi d'onore,
E apprenderai da quei soavi moti,
Che mi desta nel cuor la rimembranza
Degli altrui beneficj, ad esser grato;
E intanto al suon della mia voce, e al vivo
Articolar de' misurati accenti
S'avvezzeranno le crescenti fibre
A rispettare quel pietoso istinto,
Che natura e virtù spirano in petto.
Fino dai giorni, in cui si trema al bieco
Torcer dei sguardi di un venal Chirone

Dal braccio armato d'implacabil sferza,
Eri Carlo il mio amico. Ancor pendea
Per me sull'ali il dodicesim'anno
Quando mi vide al fianco tuo gli alpestri
Varcar gioghi del Lazio l'Aniene
Precipitoso crollator di sassi.
Teco m'accolse la superba Roma
Dal purpureo Senato, e dietro l'orme
De' passi tuoi, nelle latine scuole
Libai la tazza degli Achei precetti.
(1) Mentre anelava ad emularti il saggio
Eroe, cui tanto nei pensier somigli,
Ti ricondusse alle paterne mura,
Ove l'amor delle commesse genti
Affrettava coi voti il tuo ritorno.
Io vissi ancor tre primavere in grembo
Alla madre del mondo: il grande, il giusto
Clemente allor sul combattuto soglio
Sedea di Piero, e il prisco onor rendea
Del Vaticano alle gemmate chiavi,
E all'avvilito timido Triregno.
Cadeano l'ire dei placati Regi,
Ridea la Chiesa, la discordia in ceppi
Piangea guatando di Lojola i figli

Pallidi all' ombra del vicino eccidio,
Ed i Genj di pace al sacro tempio
Sul venerato altar recavan palme
In ripa colte dal guerriero Tago,
Del Sebeto, dell' Ebro, e della Senna.
L' altrui consiglio, e 'l giovanil desío
Dal Tebro all' Arno mi guidò nel muto
Laberinto di corte: un Dio mi trasse
Dal sentier periglioso, e in sen di Marte
Improvviso mi spinse, ed ahi! la sorda
Alle preci, ed al pianto orrida Diva
Volea ferirmi, se all' acuto dardo
Non m' era scudo con la cetra Apollo.
Voi cari boschi alle cui rupi insegno
Ora d' Argene a replicare il nome,
Mi rivedeste. Era il mio foco Argene
Candida quasi latte, azzurri i lumi
Qual ciel sereno: il nostro amor crescea
Con il crescer dei giorni, allor, che svelto
Dalle braccia di lei tornai fra l' armi
Vittima infausta del voler tiranno
Di un' adorata genitrice. Un lustro
Fra le falangi del Sabaudo Giove
Quella pace cercai, che alfin rinvenni
Nel cheto asílo del paterno albergo.

Breve spazio di via dal mio soggiorno
Divide il tuo; nel faticoso calle
Mi riconforta l'amicizia, e meco
Pungono i fianchi, e sulla groppa stanno
Del fugace destrier gli avidi affetti.
Ospite io salgo nell'armata rocca
De' padri tuoi: tu m'accogliesti; in volto
Nunzia del cuor non ti ridea la gioja,
Che sull'altera mal-chiomata fronte
S'agitava una fosca nuvoletta.
Tentai tre volte sollevar le braccia
Onde cingerti il collo, e oh Dio! tre volte
Cadder delusi gl'indecisi amplessi.
Gelai di tema, che coperte avesse
La lontananza le memorie antiche
D'obbliosa caligine profonda.
Ma il mio timore era un'inganno; appena
Tu favellasti, nei soavi sguardi
Tutta l'anima tua candida apparve.
Teco sei lune, quasi lieto sogno,
Mi fuggiron veloci: altrove un cenno
Del genitor mi chiama: ecco la notte
Della mia tenerezza, e del mio pianto.
I benefizj tuoi tento, nè posso

Numerar singhiozzando, e tu vorresti
Consolarmi, ma invan.... m'abbracci; io parto.
Da quel momento un sol destin ci strinse,
Nè sciorre ne potrà l'avaro nodo
D'astro maligno velenoso influsso,
Aurea lusinga di ricchezze, o figlio
Di pallida viltà freddo spavento.
Non dall'urtar dei coronati nappi
Nacque in noi l'amistà sull'ebrie mense,
Non dai lascivi garruli concetti
Padri della licenza, e delle risse.
Ci animò la virtù, la non velata
Sincerità ci palesò l'occulta
Somiglianza dei cuori, e li congiunse;
Ambo cadremo nel promesso giorno,
E nell'istessa lacrimevol ora,
Che taceranno dei tuoi colli i veltri
Dell'arpa mia s'ammutiranno i nervi.
La guateranno rispettosi appesa
Alle pareti di deserta stanza
I futuri Cantori, e a quella appresso
Non oserà di brancicar l'imbelle
Col fiacco braccio il concavo tuo ferro
Morte di belve dal fulmineo lampo.

In riva al mar c' inalzerà la tomba
La pietà dei nipoti; un nuovo scoglio
Serberà il nostro nome, ai naviganti
Diverrà segno fra l' orror dei nembi,
E il ligure nocchier salvo dall' onde
Dirà, baciando le muscose pietre:
Qui dorme il Vate, ed ha l' amico accanto.

---

(1) Il Marchese d' Olivola Carlo Malaspina Cavaliere di sommo merito cugino, e tutore del nominato Sig. Marchese.

AL MARCHESE

GIO. GIORGIO STANGA

FRA GLI ARCADI

ISARO JANAGREO

IL DISINGANNO

. . . . Varium, & mutabile semper
Fæmina.

Virg. Aeneid. Lib. II.

Canuto padre dei temuti nembi
Torna, Isáro, l'Inverno. Odo il torrente
Scender gonfio dall' Alpe, e sotto il monte
Romoreggiar nel tortuoso letto.
Sento fischiar della montagna il vento
Per la ristretta valle, e sulla rupe
Crollar le quercie la ramosa fronte.
Vè, come bianche di caduta neve
Sono le torri di Colonco! in quelle
Vi alberga l'idol mio, v'alberga Argene
Dal soave rossore: il quinto lustro
Varcò di quattro primavere, il seno

Le si sölleva, quasi mar, che scuote
L'aura placidamente. Angusto varco
Fra'l ridente confin di due pozzette
Le divide le labbra, e'l lieto viso
Sottilissimo naso: in arco spinte
Su dei cerulei languidetti lumi
Le biondeggian le ciglia, e il crin raccolto
In latteo nodo negligentemente
Agitato sùgli ómeri le pende.
Se muove i passi maestósa, e lascia
Scherzo dell' ora la dipinta veste
Sembra l' arco del ciel, se ride un raggio
Di colma luna, e se favella il dolce
Mormorar del ruscello, o il placidetto
Susurro dei tremanti venticelli.
Ha l' anima sul volto, e mai non seppe
Contaminarla di beltà l' orgoglio,
Nè la leggiadra femminil menzogna.
Più di un pastor de' Viracelj boschi
Le chiede amor, ma sol per me pietosa
Volge furtivi gli amorosi sguardi,
E scioglie le soavi parolette.
Ahi! presto il nembo dell' età nemica
Svellerà questa pianta, ed una tomba

Asconderà sotto un guancial di polve
Tanta virtù, tanta bellezza! Isáro,
Benchè più pigro il cinquantesim' anno
Ti sferzi il tergo col cangiato crine,
Prendi la cetra, e all' avvenir consegna
La mia felicità. Sappiano i tardi
Nipoti, che in due nomi un cuore solo
Era Argene, e Labindo, e che nel freddo
Centro di morte, che ricuopre il musco,
Dormono insieme inneccitabil sonno...
Ma no; sospendi l' ingegnosa mano
Sulle devote al ver corde tremanti,
Nè di fallace onor tingere i versi.
Credea... ma, folle! m' ingannar del volto
L' angeliche sembianze, e la soave,
Querula tenerezza, e pur non era
Figlia dell' alma, ma correa sul labbro
Spinta dalle lusinghe, e dal capriccio.
Giunge dal mare uno stranier, l' invito
Alla mensa ospital; s' empion le tazze
Favellando d' Argene; è la mia lodè
Fatale all' amor mio; la vede, e n' arde,
Ella langue, e m' obblía, ride superba
Del tradimento, io ne arrossisco, e taccio.

Parte il rival, scordo l'offese, ingrata
Tollerante m'insulta, e s'abbandona
Senza consiglio ad un novello affetto,
Quasi gioco del vento arida foglia
Ne i brevi dì del tempestoso Autunno.
Sveglio la mia ragion, rasciugo il pianto,
I ceppi spezzo mormorando, e fuggo.
Bella Sincerità, dimmi, ove alberghi?
Sulle Nordiche balze, o nei deserti
Della Meridional lucida sabbia?
Son già tre lustri, ch'io ti cerco invano
Nei palagi de' grandi, e nelle selve.
Forse ti rinverrò debile, e curvo
Sul baston dell' età, ma allor di riso
Spettacolo sarà l'intempestiva
Fiamma alla schiera delle Ninfe, e al biondo
Loquace stuol dei giovanetti amanti.

A FILLE LUCUMONIA

L A P A C E

Amantium iræ amoris redintegratio.
Terent. Andr.

Son tuo: non pianger più, candida figlia
Del severo Cairbà. Era la notte,
Tacea la valle, addormentato il vento
Nella rupe giacea della montagna,
Quando nunzia d'amor venne dal colle
La bruna, occhi-modesta verginella.
Il tuo foglio recò, balzai dal letto,
L'aprii, lo lessi, le soavi note
Baciai più volte, e cancellai col pianto
La rimembranza di un tradito affetto.
Corro impaziente alle paterne torri;
Ov'è gridai di questo cuor la bella
Dal niveo seno, dagli azzurri sguardi?
Mesta sedevi entro secreta stanza
China la fronte sul tornito braccio,
Sparse le chiome, pallidetto il volto,

Qual giglio offeso dal notturno gelo;
Ti scendevan le lacrime dagli occhi
Mal trattenute, e le bevean le labbra.
Tre volte per parlar ti rivolgesti
Pietosamente, e ti mancò tre volte
Fra i singhiozzi la voce. Il cuor mi strinse
La tenerezza: lagrimoso il ciglio,
Balbettando gli accenti, il foglio io trassi
Del mio ritorno, e lo guatai tacendo.
Tu la man mi stringevi, ed io smarrito,
Semiaperta la bocca sospirosa,
Immobile pendea. Mi scossi alfine
Dopo un lungo silenzio... ingrata, io dissi,
Perchè tradirmi?... e mi coprii la faccia.
Dell'innocenza tua chiamasti i Numi
In testimonio allora, e le carezze
Confermaron la fede, e i giuramenti.
Amor sorrise, e incoronò la pace
Di fragil mirto, e di languenti rose,
E dei trionfi suoi nei fasti incise
Il dì secondo del ridente Aprile.

AL SIG. ABATE CAVALIERE

D. SCIPIONE PIATTOLI

. . . . Deus . . . . me vetas
. . . olim promissum carmen . . . .
Ad umbilicum adducere.
Hor. Epod. XIV.

Caro a Pallade, a Febo, e ai miei pensieri
Onor degli avi tuoi figlio dell' Arno,
Che pretendi da me? lasciami in pace.
Spinger non posso oltre il confin di morte
Sopra l' ale dei versi un nome illustre.
Cerca a Chelli altro vate. In mezzo ai rari
Cigni, che in riva del Sebeto stanno
Scegli Belforte mio, nuovo Tibullo,
Dalla pietà degl' invocati Numi
Reso alle Muse, e agl' inquíeti amici,
Sulla cui lieta incoronata fronte
La candida traluce anima bella,
Scegli il robusto immaginoso Tana
Nato, ove umíl la Dora in Po declina,
Che bevve ai greci, ed ai latini fonti.

Ei se dipinge il garzoncel di Gnido,
Che presso Dori delle Grazie alunna
Ride sul furto del materno Cinto;
O il dì fatale, che all' incauto Ghisa
Tolse la vita, ed il sognato regno,
Muove, e alletta, o riscuote, urta, e sorprende.
Dal canto lor la meritata lode
Chelli riscuota, e delle itale scene
Il toscano Parrásio oda chiamarsi.
Me preme figlia d' indigesta mensa,
E dell' umido-australe aere nojoso,
Invincibile inerzia; invan ritento
Di Saffo i modi; non risponde il tardo
Addormentato ingegno al suon dell' arpa.
Tu ben lo sai, che da due lune attendi
Lirico dono di promessi carmi
Sacri a colei, cui non ritrovo eguale,
E di mente, e di cor, sacri ad Enrico,
Che, se d'edra circonda intonso il crine
Bacco rassembra, se di lauro, il biondo
Nume di Cirra, e se di mirto, Amore.
Un Dio mel vieta, quell' istesso Dio
Che il genio invitto dell' oppressa Roma
Spinse di Capua fra le mura; Muto

Si assise accanto all' African guerriero,
Gli additò il disperato ardir latino,
Qual recisa di rami elce del Crago,
Che forza acquista dal nemico ferro,
E spargendol di pigra onda Letéa
Dimenticar gli fece in vil riposo
Le vittorie, la patria, il giuramento.
Nè creder mai, che per timore io taccia
Della bilingue critica nascente;
Benchè infelice imitator di Flacco,
Chieggo i consigli, e la censura amica
Di un severo Quintilio; le insolenti
Risse detesto, ed i maligni io sprezzo.
Nè come il Venosin, d'altra Glicera
Sieguo i capricci, e sotto ferreo giogo
Servo d'Amor traggo oziosi i giorni,
Il perfido conosco, e più non ardo
Al vivo minio di ridenti labbra,
Di baci albergo, nè al ceruleo fuoco
Di due languidi sguardi, o all' agitato,
Quasi spuma del mar, candido petto,

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELLE MALASPINA

Metà dell' alma mia, Lunense amico,
Cui tutti del mio cuor svelò gli arcani
Sincerità con le ridenti labbra,
Carlo tu sai, se dell' intatte Muse
Puro ministro, di mentita lode
Giammai sparsi i miei carmi, o fra 'l mendico
Garrulo stuolo del venal Parnaso
Sedetti lusingando umíl cantore
Alla mensa dei grandi. Alla mia cetra
Presiede ignuda Verità, la Fama
Non menzognera con l' eterne penne
La ricuopre ridendo, e il suon che rende,
Seguendo l' odi non frequenti, è sacro
A Fillide, agli amici, ed agli eroi.
Candido figlio di lontana terra
Spinto dal fato sull' amena sponda,

Ove da Mergellina in mar si specchia
L'oziosa Partenope beata,
De' tuoi pregi al minor liberi versi
Vuol, ch' io tessa Agatirso, ed io, che certo,
Favellando di te, son, che non posso
Contaminar la purità degl' inni
Servo al vero, all'amico, ed a me stesso.
Taccian (1) coloro, il cui maligno orgoglio
Sprezza l'arte di Roscio, e folle insulta
Di Garrik alla gloria. Uno di Tullio
Fu l'amico, e il cliente, e ne' suoi fasti
Libera Roma cittadin lo scrisse.
Caro fu l'altro sul guerrier Tamigi
Di servitù nemico al volgo, e ai saggi,
E allor, che gli occhi, e la faconda lingua
Muti gli rese il freddo gel di morte,
La non facile al pianto Anglia lo pianse,
E ov' i Regi, e gli Eroi britanni han tomba
Or dorme illustre a Shakespear accanto.
Scorse son nove lune, io stesso, io vidi
Del Borbonico Tito entro la reggia,
Cui non lungi il Volturno irriga i campi
Le crescenti alla fama elette figlie
Della madre di un regno il molle piede

Calzar del grave Sofocleo coturno.
Allor colei; che la Cecropia Atene
Nel tragico invocò primo cimento
Fra le vendicatrici ombre di morte,
Le colme di velen tazze nefande,
D'Argo obbliò le infami orride cene,
L'ultrici furie, ed i puniti incesti,
E fra l'orror dell'accigliata fronte
D'ignota gioja balenogli un raggio.
Or Talía, tua mercè, prima dolente,
Che rapito le avesse il prisco onore
La lusinghiera Euterpe, in man riprende
La maschera, e in ridente atto soave
Le ancor umide luci al ciel rivolge.
Così cred'io, che sollevasse il capo
Dal ricolmetto mal velato seno
La piangente d'amor bruna Nigella,
Quando dall'Arno mio Licida il biondo
Al Sebeto natío fece ritorno.
Compi l'opra gloriosa, e con l'esempio
Delle miserie altrui l'incauta áddestra
Debole gioventù, sferza ridendo
Il multiforme vizio, e sulle labbra,
Che di minio colora il terzo lustro,

Di due vezzose verginelle rendi
Ne' suoi precetti la virtù più bella.
A te solo tal gloria oggi riserba
Quel fra i destini, che d' Italia ha cura;
Ora, che in Zola, pria ridente asilo
Delle Muse, dell' Arti, e dei Piaceri,
Il Felsineo Molier vedovo siede
Fra pochi amici nell' orror del lutto.
Dalla mensa sorgea, quando riscosso
Dal suon dolente d' improvvise strida
Si schiuse il varco alla vicina stanza.
Stava la sposa semiviva, gli occhi
Torcea velati di pallor di morte;
Con la sinistra sostenea le membra
Divincolanti, e con la destra il ferro
Nello squarciato sen premea morendo.
Incontro al genitor gridando corse
Tendendo al ciel le pargolette palme
La figlia, e lorde avea le vesti, e il volto
Tinto dai spruzzi del materno sangue.
All' atroce spettacolo funesto
Ei fissò muto sulla figlia il guardo,
Sospirò, vacillò, piegossi, e cadde
Dei servi suoi fra le pietose braccia.

Riscosso alfin dal suo letargo, or piange,
Il passato rigor detesta, il fato
Chiama tiranno, e benchè sia innocente
Teme i sospetti dell' età future.

---

(1) La passione, che ha il Marchese di Fosdinovo per il teatro non gli ha fatto risparmiare nè premure, nè fatiche, nè spese per ridurre quello ad una maestosa decenza, e le rappresentazioni, che vi si fanno quasi al grado di perfezione. Non solo egli è il direttore della società de' suoi dilettanti, ma n'è il compagno, e forse non vi è in Italia Comico, che lo pareggi. Ha sbandito così da un piccolo paese l'ozio, che per il solito vi domina, ed ha data una educazione pratica a' suoi Sudditi. Alcune persone non sò se più ignoranti, o maligne hanno disapprovata apertamente la sua condotta, ed hanno preteso, che l'arte del recitare sia vile, e disonorante. A questi si rivolge l'Autore con i seguenti versi.

INDICE